IL
FAZZOLETTO
Opera Scenica
DEL
BRIGNOLE.

IN BOLOGNA,

Per il Longhi. *Con licenza de' Superiori.*

INTERLOCVTORI.

Solimano Gran Turco, che non apparisce.

Ottomano suo Nepote prigione innamorato di Zoraida.

Ametto primo Visir, innamorato di Moraspe.

Sparnachia, rinegato suo Seruitore.

Amuratte Gran Basà, Cugino di Moraspe.

Moraspe Presidente del Serraglio, innamorata di Ottomano.

Visauro Prencipe di Candia, sotto nome di Zigrindo, innamorato di Lindalba.

Lindalba Infanta di Cipro, schiaua sotto nome di Zoraida, innamorata di Visauro.

La Scena è il Serraglio di Costantinopoli.

Protesta dell'Autore.

LE parole, Fato, Fortuna, e Destino, sono espressioni Poetiche non sentimenti di verità, quando l'Autore viue religiosamente sottoposto al giudizio della Chiesa Cattolica, e confessa causa necessaria del tutto, vn solo Dio.

V. D. Michael de Collibus Cler. Reg. S Pauli in Metrop Bonon. Pœnit. pro Eminentiss. & Reuerendiss. D. D. Hieronymo Card. Boncompagno Archiepiscopo, nec non S. R. I. Principi.

Imprimatur.

Fr. Vincentius Vbaldinus Vicarius Generalis S. Officij Bononiæ.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Zegrindo solo.

Zeg. COsì dunque, ò Amore, benche fanciullo tiranneggi l'Alme più sublimi? i Regi più Sourani? infelice Visauro; se mentre soura il tuo Capo son destinate Corone; il tuo piè và mendicando catene; mà se queste della mia cara agguaglieranno la sorte; risoluo che preuaglia più tosto il possesso d'vn Carcere, che la successione d'vn Regno. Ecco nelle forze del Gran Signore vn figlio del suo più odiato competitore, ecco in mezzo alla gran Città di Constantinopoli, il Principe Herede del Regno di Creta; e se bene sotto il finto nome Zegrindo procuro nascondermi, è vana cautela però per giustificar la mia temerità il celarmi ad altrui; mà se hò perduta la mia adorata Lindalba, ogni disperatione è lecita, ogni tentatiuo è giusto; Ah mia cara Lindalba; tù in mano a Corsari, quando correui in braccio à Visauro? tù ristretta in vn Serraglio trà le lasciuie, mentre io rimango tormentato da crudi morsi di gelosia. Che pene, che col-

pi fieri son questi ? mà di che mi dolgh' io, se non è per anche disperato il rimedio ? l'amicitia contratta con il carceriero m'introduce in questa prigione, doue si ritroua ristretto Ottomano Nepote del Gran Signore; se bene quì con gran rischio si può hauer l' entrata, il guadagno non dimeno è sì grande, che ogni maggior pericolo per me sarà poco; vò salire nelle stanze di sopra, doue da quelle fenestre posso à mio bell'agio spiar col guardo nel Giardino del Serraglio; chi sà, che non mi riesca il veder Lindalba, e l'esser da lei veduto.

SCENA SECONDA.

Ametto, e Sparnacchia.

Spar. OVia in che Damo Sior Patrone, io non ve pozzo vedè, stà così Marcantonio; cosa c'è pè la gauagna; à noi non me fate piglia cicoria, che lo voglio sapè, lo voglio; speditione, canzonateme tutti li vostri crapicci, e poi al sangue de Dina vederete quello, che farà Sparnacchia pè voi.

Amet. Hò già sperimentato la tua fede, e sodisfacendomi dell' esser tuo, posso anco confidarti ogni mia segretezza, sappi però, che la mia malinconia non da altro deriua, che dal grande Amore, che

che io porto alla Presidente Moraspe, con la quale, se bene per longo tempo seco passai i miei dì felici, hoggi sospettoso della sua fede, passo l'hore inquiete, e tormentose.

Spar. Veramente queste Donne traditore, se mutano più spesso del ceruelo, che de camiscia, è vero ve?

Amet. Che si sia intepidito il suo affetto verso di me, non vi è più dubio, conoscendolo dalla freddezza, che vsa nel fauorirmi; che ella sia diuersa da quel, che fù, è più che certo; mentre parlando d'Ottomano, ella da segni euidenti di grand'Amore nel compatirlo, e di grand'affetto nel difenderlo; questi suoi sentimenti, ò nascono dal vederlo in pericolo di vicina morte, ò pure sono prodotti dall'ambitione di poter giungere al possesso della sua grazia, quando pur egli diuenisse Gran Signore; si che ò per l'vna, ò l'altra causa è impossibile, che non l'ami, che non mi tradisca.

Spar. Come non cè altro, questo non è gniente, e che volete che faccia vna Donna de vno, che stà sotto al sasso, sarebbe da legalla, sarebbe, de vno che stà pè perdere el ..... principale; credeteme Sior Padrone, che sò fandonie; e pò se fosse Gran Turco, pure saria sproposito à pigliarue vento, perche vn Gallo, che se pò caccia el crapiccio con tan-

te galline,non hà gusto de zaccagnà con vna sola; credetel à me, ch'è cosinto, perche d'Amore, e de coma, non occorre,che nesciuno se l'allaccia,che nostrodono,ne sà la quintascienza ne sà.

Amet. Tu dici sempre burlando qualcosa di bono; mà qual Donna mai, può stimarsi suddita della raggione; hauendo di continuo per essenza l'instabilità?

Spar. Veramente stè mazzate femmene hanno sempre 'l crapino fatto à banderola; mà volet' altro, che me voglio ciarir d'ogni cosa me voglio; lasciatela mpiccià à miodene.

Amet. Si Sparnacchia procura di consolarmi con l'acutezza del tuo ingegno, e raccommandoti sopra 'l tutto la segretezza solita, corrispondi anco adesso al gusto, che tengo del tuo seruitio.

Spar. Non accad'altro,il Carceriere,è tutta cosa mia, che spesso facemo Arcadia insieme, facemo; e così gli farò vedè la luna nel pozzo, e me ragagnarà ogni cosa, e cè pò vn'altro sgherretto, che spesso lo veggo rimesticà di quant; tanto gli farò 'l ciuettone attorno, che lo farò cantà d'Orlanno, abbastanza à dire, che sò Sparnacchia, e con quattro interrogatoris digestiui, ce li fò cascà come tordi, ce li fò.

Amet. Vado con speranza d'intendere dalla tua fedeltà ogni andamento della

mia

mia adorata Moraſpe. Ah miſero Viſir. Ah barbara Preſidente.

SCENA TERZA.

Sparnacchia ſolo.

Spar. IN zomma adeſſo cognoſco, che l'hò penzata; perche ſe prima à Roma me biſognaua luſtrà li ſcelzi cò la ſciua al proſcio dereto à certi pelapiedi, che pè eſsè pagato del zalario, mi bignaua annà ſempre all'offizio à depoſità la locanna; almanco quant sò deuentato el confidente del primo Viſir, che Diauolo me l'haueſſe mai detto; in fatti ce vò fortuna in queſto monno, ce vò; chi vò carche grazia ſe ne vie da miodene, e me ne vò leſto con queſta lingua de boue, e cò ſtò fagotto n'zul cirignolo, che non ze pò fà più, non ſe pò fà; e veramente ſe li ſgherri de Roma lo portaſſero quanno fanno à faioccolate, non gli ſaria rotto 'l cocuzzino alla prima come gl'intrauiè, non c'è altro pericolo, ſe nò, che queſti mazzati Turchi hanno quel maladetto vizio de vole mpalà tutti, e ſiano giouani, ò vecchi gniente gl'importa, à tutti glie la ſonano; ma io non hò ſiſone, che hò bon Patrone; laſſame annà vn pò à vedè, ſe trouo Simona per

ragagnà con lei del negotio, e viua.
Sparnachia, e viua.

SCENA QVARTA.

Zegrindo alla fenestra delle Prigioni, Lindalba à quelle del Serraglio.

Zeg. DAlla fenestra più alta, mi è toccato in sorte, di riueder Lindalba mia (ò che fortuna) co'cenni l'hò pregata, che venga alla Galleria; ma la distanza del luogo forsi hauerà impedito il riconoscermi; nondimeno m' hà dato qualche bon segno, di corrispondere à miei, quando però non siano state menzogne amabili, colorite dal desiderio; Ah, che se io vado mendicando scuse, per giustificar le sue dimore, ben ella potrebbe inuentarne; per mendicare con le campagne la sua partenza. Nò, nò, è sua propria dimenticanza, è instabilità, è ingratitudine; Eh che Lindalba più non ama Visauro.

Lind. Menti perfido; e son pronta à sostenerlo con la Vita; mentre saprò perderla per non lasciarti.

Zeg. Sospirata Lindalba?

Lind. Dispietato Visauro?

Zeg. Deh perdona, che non fù il mio discorso di sano ingegno; mà delirio di passione eccessiua. Ecco io mi disdico; e ado-

e adoro quella gloriosa memoria; che in vece di rendermi infedele, mi fà beato.

Lind. A ciò c'hai detto perdono; mà non già a quel che facesti; Tù quà per mè? ah che ben posso, ò caro, sostener le tue offese, ma non già i tuoi rischi, e sì come nell' ingiuriarmi m' honori; così nell' auuenturarti, m'vccidi.

Zeg. E perche dolerti, ò Bella, ch'io sia quà libero, quando tù ci sei schiaua; mentre tù esposta a barbari insulti, douerei io starmene neghettoso in Candia, allagando il Suolo con pianti inutili assordando l' aria con otiose querele?

Lind. Et io dourò vederti in Città nemica soggetto alle stragi? alle crudeltà di sì barbara gente? e dourò consentirlo?

Zeg. Et io veder te mia Vita in vn Serraglio iniquo, riserbata ad vna tirannica lasciuia, e potrò comportarlo?

Lind. E qual rimedio (lassa me) può apportare alle mie sciagure la tua venuta?

Zeg. Ohimè che sento, infelice Visauro; dui què non c'è rimedio eh? dunque già ti stabilì il Gran Turco per vnico centro de suoi diletti? e le tue forze debboli non poterono resistere ad vna barbara violenza?

Lind. Piano con sì tristi augurii; non misurar col tuo appassionato core l'altrui sano giudizio; non mi hà ne anco veduta il Tiranno; e quando ciò pure fosse

ſeguito quà ſi adunano i più leggiadri volti dell'Vniuerſo di bellezze, e di numero infinito, sì che non puoi mai dubitare; ch' io trà le ſcelte preceda, trà le molte preuaglia.

Zeg. Ah mio diſperato conforto, ſe è forza dedurlo da sì fallace argomento; oh Dio, e come hò da credere à tuoj detti; mentre rimiro il tuo viſo in cuore, che ſerba sì viuamente impreſſa coteſta tua imagine pretenderai d' imprimere con tai raggioni? mà dimmi, come entra ſpeſſo Solimano quà dentro?

Lind. Morbo partiale l'opprime, che non gli permette il venirui. mà tù come ad vn tratto poteſti intender la mia perdita? paſſarne, & introdurti in coteſte ſtanze?

Zeg. Giunto il ſoſpirato annunzio della tua partenza da Cipro, per venirne à felicitar Candia Signoreggiandola; ſciorſi ad incontratti impatientiſſime vele; mà all'vdirti in preda de'Corſari; impennò l'amor mio ali ſi rapide à i remi, che diuenni vn fulmine nella velocità. del raggiungerli. Mà che prò, ſe poi da eſſi à Grecho Mercante venduta raccolgo, che ſei deſtinata à così ſcellerato poſtribolo; onde ſomminiſtratomi allora il mio proprio ardire vn' immenſa tema, e trasfigurato per quanto potei il mio ſembiante con l'habito

men-

mentito, quì velocemente ne venni, oue poi anco diuenuto confidente del Custode di queste Carceri, e dell'altro di cotesto Serraglio, penso, e risoluo, di tentar ogni strada, per libetarti, ò morire; eccoti compendiati i miei successi, resta hora, che de tuoi mi facci consapeuole.

Lind. Nel veder cangiati in modo seruile, i desiderati legami, delle tue braccia; ed io non più Sposa, mà Schiaua, in vece di Principessa di Creta, restar preda de'Barbari; tal mi rimasi, che non sapea, di hauer vita, se non quanto seppi risoluer di perderla, come hauerei fatto in vn subbito da vn preuenuto stilletto; e solo per conseruare intata la mia pudicitia, illeso l'honor mio; del che accortosi i felloni, & anziosi di non violarla persuasi à ciò dal prezzo, che di Donzella più auuantaggioso ne hauerebbero conseguito, comperata in vn subbito da vn empio Mercante à quest' infame albergo dolorosa mi condusse. Oue scaltre lusinghe mi han poi in tal guisa insinuata nell'animo di Moraspe Presidente del Serraglio, che mi hà palesate anch'ella le sue più occulte passioni. Viue questa amante di Ottomano, onde se tù di lui com'io di lei ne puoi disporre, chi sà, che per questa strada non possa aprirsi il sentiero alla

nostra fuga; mà ohimè ritirati, che vien Moraspe.

Zeg. Maledetta fortuna, che mi priui di sì soaue contento.

SCENA QVINTA.

Moraspe, e Zoraida.

Moras. Con chi fauellaui Zoraida?

Zor. Signora; con alcuno io parlaua.

Moras. Mà come, s'io t'hò veduta di lunge in atto di raggionare.

Zor. Andauo trà me stessa disacerbando le mie miserie.

Moras. Zoraida eccedi troppo i confini del posto sospettoso, onde il dissimularlo è vn pregiudicare alla cura, ch'io ne tengo; (ma più mi preme il pregiuditio del mio affetto) Ben sai, che questo luogo solo à sfogare col mio caro il dolor mio s'elesse; Auuerti però, che la facilità hauuta di ottener la mia gratia non ti persuada ageuole l' abusartene; Ed io intesi participar l' Amore, mà non l'Amante.

Zor. Ah Signora, ah Moraspe. Così aspramente offendete chi sì altamente beneficaste? Temer della mia fede? misera e qual mia non conosciuta sceleraggine mi hà resa appresso voi sospetta di fellonia?

Moras.

Moraſ. Mà in queſta Galleria à che dunque trattenerti?

Zor. Inauuedutamente ci venni, e doppo mi vi fermai à pigliar aria per breue ſpazio.

Moraſ. Ah Zoraida, ſe mentre quà dimori il mio bene s'affaccia, è facile, che tù nel pigliar aria diſpenſi fuoco; sò, che non mi tradirebbe la tua fedeltà, tuttauia, chi mi aſſicura, che non mi ſuperi la tua bellezza? nò, no cerca pure aria ſoaue altroue, che à me non piace, che tù mi vſurpi l' aria de ſoſpiri del mio Ottomano.

Zor. Mi ſi conceda il riſentirmi, quando non più me ſola, mà voi ſteſſa, & il voſtro Amante offendete, ne il voſtro volto deue pauentare al mio paragone, ne la fermezza di Ottomano vacillare à sì fatti cimenti, ne la fedeltà di Zoraida ſoggiacere a tai rimproueri, e poi ſe con voi à fauellargli mi conduceſte, come poſs'io già mai ſupporre, che di voi, di lui, di me diffidiate?

Moraſ. Vanne, che appunto è l'hora, che venga con l'aiuto del Carceriero, à parlarmi furtino, và, e non ti adirare, mia diletta, che giuſtificarò teco ben poſcia tal diffidenza.

Zor. Obbediſco. *Ah Viſauro, e quando ti riuedrò.*

SCE-

SCENA SESTA.

Morafpe fola.

Moraf. AH gelofia troppo amara, ah Zoraida troppo bella, ah Morafpe troppo folle; tù negli amorofi difcorfi col tuo Ottomano, volefti à lato colei, à cui non puoi forfi gir del pari con la bellezza; ma rafferena il tuo afpetto; difgombra i nubilofi penfieri; mentr'ecco, che comparifce l' Amato Sembiante.

SCENA SETTIMA.

Ottomano dalla fineftra della Prigione, e Morafpe.

Ott. DIfpietata Morafpe, perche mi rechi il folito conforto sì tardi? *ah che nol reca già, fe non hà feco Zoraida.*

Mor. Fui cruda, è vero, in effer lenta; ma à te non già, che à me fola fui tiranna; ma dimmi; fcorgo nel tuo volto il non folito colore; forfi mal regge à sì indegni ftratij, la tua delicatezza?

Ott. I palori, che io fpiego fu'l volto d'Amore fon figli; e dalla priggionia dell' Alma, procedon più che del pie-

de,

de, del resto pregio sommamente il mio carcere, che mi fà tuo, e solo l'odio, perche mi vieta l'esserlo intieramenre (*Ah Zoraida.*)

Moras. (*Ahi carissimi accenti, dolce antidoto del mio veleno.*) Deh adorato Ottomano, è pur vero, che tù sei mio? che mi voi tua? che gradisci la mia fede? che mi serbi amoroso il tuo cuore? replicarlo, giurarlo, te ne supplico.

Ott. Giuro al Cielo, che teco viue l'anima mia, che la tua compagnia è l'vnico mio conforto. (*Ah Schiaua, che m'incateni, per te fauello, per te.*)

Moras. Maledetti equiuoci, che amareggiano ogni mia gioia, mà pure offenderebb'egli se stesso; ingannandomi; ond'io sospettando di lui, l'offendo.) Ma quali affetti, quand'io giunsi pur hora, raggirauansi per la tua mente.

Ott. Viue tormentosissima inuidia, à costo pretioso Serraglio, in cui si racchiude ogni mio tesoro.

Morasp. Tu ne menti, pestifero sospetto, di me intende, e non di Zoraida) mio caro, non inuidiare il Serraglio, mà solo compatisci, chi vi stà racchiusa: Sappi, che l'addolorato Moraspe, di cui sono i voti più feruidi, vorrebbe cangiar stato, con quel vile, mà felicissimo, che ti ha in custodia.

Ott. O fosse pur mio quell'vfficio, che à te è

sì grave. O me beato; poiche hauerei soggetta al mio arbitrio chi il tiranneggia.

Moras. Mà à chi tacitamente discorri fra te medesimo? scortese contracambio in vero, se mentr'io auuampo di fiamme, tù sei di gelo, mentre formo discorsi colmi d'Amore tù allontani il tuo core colmo di noia.

Ott. *S' ella ingelosita s'oppone, mai non riuedrò Zoraida; Vò chiamarmi ingannato; acciò ingannator non mi conosca, così il mio finto sospetto, scaccierà forsi il suo vero.* Mal dissimula in somma, chi troppo è offeso. Perche non parlo eh? perche son gelo. Ah ingrata, non ti sia nuouo, ch'io geli, se con gelosia sì ingiusta godi aggiacciarmi le vene, ben ti sia strano, ch'io taccia, quando dovrei mandar sì alte le strida, che innoridissero anche le stelle, à tuoi tradimenti; scoperte son le tue frodi, e già che voi, ch'io parli, dico, ch'io son schernito, essendo Ametto primo Visir, il tuo adorato, il tuo diletto, il tuo bene, la tua gioia; Sò, che gl'affetti, che stai hora falseggiando meco, son premeditate proue da rappresentarsi poi veramente a lui solo (*Obimè temo, che vn così vehemente sdegno gli sembri bugiardo, e fallace.*)

Moras. Io simular affetti? io commetter tradimenti? sono queste ingiurie troppo

indegne alla mia fede, mà pure se dubbiti, perche pauenti, se lo temi, perche m'ami; riceuerò lieta queste ingiuste accuse, e li riceuerò per veri Testimonj nella tua corrispondenza; ma ohimè, che ben vegg'io, che m'accusi, per iscusarti; così non vacillasse la tua mente; com'è stabile la mia costanza.

Ott. Nò, nò, se vai rintracciando occasioni, per abbandonarmi troppo son mendicati i pretesti, in darno ti fingi ansiosa della mia fede, quand'ella non è capace di perdite, non soggiacendo a combattimenti; e come potrei tradirti, quand'il volessi, qua doue i lacci del Core, e quei del piede, mi rendon tuo prigioniero in guisa, che non mi lassan vedere per altri lumi, che per i tuoi, ne mi permetton vagheggiare altro volto, che il tuo a me caro?

Moras. Ottomano amato, già son certa della tua fede, come tù non puoi dubitar della mia, tù solo sei la luce delle mie pupille, la pupilla delle mie luci, e s'io mento, prego il Cielo, che mi privi della vita; posso io dir più? mi credi ancora?

Ott. Orsù vuò creder ciò, che tù vuoi; che così crederò ciò, ch'io vorrei; e s'io negassi fede a sì bella bocca, sarebbe vn tacciar il Cielo di falsità: misero mi accennan le guardie il ritorno del Carcerie-

ceriero; Anima mia, io parto.

Moras. Che dura separatione, vanne ò caro, e viui, certo, che t'amo.

Ott. Certo, ch'io morrei, se tù non m'amassi; (*perche non fauellando più meco; sarei priuo dell'amata vista di Zoraida bella.*)

Moras. Fammi degna de tuoi pensieri.

Ott. Sei Padrona del mio core.

SCENA OTTAVA.

Zegrindo solo.

Zeg. Già che mi è sortito felicemente di hauer l'introduttione, doue Ottomano passeggia: Fortuna ferma pur la tua ruota, e non voler più perseguitarmi con le disauuenture, seconda i miei voleri, mentre ormai douresti esser stanca di più tiraneggiarmi; mà ò me felice, ecco appunto Ottomano, quale seco stesso và discorrendo, vò ritirarmi nascosto per osservarlo. O Sorte, procura di stringermi seco in leale amicitia, acciò poi più facilmente possa riuscirmi la libertà, della mia adorata Lindalba.

SCENA NONA.

Ottomano, e Zegrindo da parte.

Ott. CHe sia confinato il mio viuere, entro all'anguſtie di vn Carcere, che ſu la mia giouinezza deſtinata ſolennizzar con morte immatura l'altrui natali; e che Zio Tiranno, qual hor coglie di bella Donna le gioie di contentezze, fabrichi à Innocente Nipote l'eſtremo ſupplicio, che i ſolazzi del ſuo letto ſian preludij del mio funerale; che quãte à lui s'apparecchiano Concubine, tanti a me ſi preparino Carnefici; queſti ſon pure, ò Cieli ſpietati, barbare ingiuſtitie; e pur di eſſe non ſol come offeſe vi aſſoluo, mà come di beneficij vi rendo gratie; poiche frà queſte calamitadi, voi mi ſcopriſte il mio bene; ma à che prò, s'hor me ne priuate, facendo diuenir geloſa Moraſpe? Ah maledetti ſian quegl' empi influſſi, quei Pianeti ſcellerati, che di ciò furno cagione. Ma taci temerario Ottomano, che irritando il Cielo con le beſtemmie l'impegni a far sì, che Moraſpe alle mal diſſimulate tue fiamme, reſa ſicura della tua infedeltà, geloſa ti priui per ſempre della viſta di Zoraida; ah Zoraida, c'hora piu non ti veggio,

oh

oh Dio doue sei, deh chi mi toglie la tua vista, deh chi mi cela le mie gioie?

SCENA DECIMA.

Zegrindo fuori, e detto.

Zeg. PEr ciò, ch'hò inteso, il mio soccorso potrebbe ad Ottomano allegerire in qualche parte il duro peso delle sue afflittioni, e perche a miei disegni sarebbe anco felice l'attacco, ardito mi ci prouo.

Ott. E non posso mirarla? ò mio disperato conforto, ò mio imperuersato destino?

Zeg. Che sarà mai? spesso vn generoso ardimento è inuito ad vna fauoreuol fortuna; Non vi affligga, ò Sire, il rigor d'auerso destino, ch'ei quanto più è violento, fia men dureuole; ne si disdice a i forti il dominarlo.

Ott. Mà tù chi sei, che quì ardi ò ascoltando le mie querele, procuri di consolar le mie sciagure?

Zeg. Sono vn miserabile scherzo di rea fortuna, ond'è, che vn amarissima esperienza d'aspri cordogli m'habilita à scemar l'altrui; condonate dunque al desiderio di giouarui, l'ardimento del interromperui.

Ott. Sì mi contento; pur che la temerità dell'-

dell'esserti quì inoltrato, e la certezza di consolarmi, sia d' vgual puntualità esseguita.

Zeg. Orsù, acciò vediate, che più farò, di ciò, che dissi, vdite il mio disegno; Deriuan i vostri tormenti dal non poter vagheggiare adorata bellezza, colà in quel Serraglio ristretta; io però del Custode di esso non poco amico, procurerò, ch'egli d'vna vostra lettera ne sia il portator fedele; così se à voi si cela il suo bel volto; la carta farà conoscer à lei il vostro cor ferito; e forse anco persuasa da prieghi sì giusti, trouando con le compagne agiustato pretesto, potrà venirsene furtiua à questa Galleria; oue non pur mirare, ma discorrer seco à grand'agio vi sarà concesso.

Ott. E qual darò premij condegni, à chi mi toglie di pena? e come? e come s' affatica conosco il tuo viso, che riconosco i tuoi beneficij? ti son già debitore dell'esser mio; senz'esser consapeuole ancora del tuo; ti prego però à dirmi distinto il tuo nome, la tua condittione, le tue fortune, acciò il tutto possa rimanermi inciso altamente nella memoria della mia gratitudine.

Zeg. Zigrindo è il mio nome, la Patria è Cipro, ma sono i miei Natali sì humili, i miei successi sì sfortunati; che il diruene i particolari, sarebbe piu tosto vn'

otten-

offender il gusto, che solleuar la curiosità; troppo la bassezza ne amareggiarebbe l' acerbità del racconto.

Ott. Se non ami dir più, io non pretendo saper di vantaggio, ti dico bene, che già veggio riderti in volto vna tal attratiua, che essendo atta à tiranneggiar ogni genio, pria d'obligar co'tuoi seruigij l'aggradimento altrui, sai conciliarti con l'aspetto l'animo di chi si sia.

Zeg. Non più, non più lodi fauoreuoli, ò generoso Ottomano; che questo non è premiarmi, mà opprimermi sotto il peso di gratie si numerose; risolueteui più tosto à formar la lettera, con la quale spero più facilmente sublimarmi al grado di vostr'humilissimo seruo.

Ott. M' inuio, e la carta ch'io ti darò sarà d' immense obligationi; ora torno, qui mi aspetta.

SCENA VNDECIMA.

Sparnacchia, e Zegrindo.

Spar. STò paese non fà per me, non fà, non se sgurbia carne de porco, e dello sciurio poco se ne tratta, ò quanno me ricordo de quelli presciutelli de Roma, bisogna, che sospiri, bisogna, mà questo sarebbe poco, o gniente, se almanco, se potesse fà l'amore con que-

ste

ſte mazzate Turchine, che ce fanno na vergna d'ottãta, e così noi altri Seuenti ce facemo quauchè poco bene, perche non ze ponno piglià de filo; almanco nella noſtra Alma Città ſe pò tirà de mi Signore co'ſdameggià tutto 'l dì, e falla vedde ncannella à certi Galimedi ſdruſciti; e ſe tratta, che quanno me ſaltaua ſoione, faceuo batte la calcoſa à più d'vn maiorengo; mà quà trà ſti fagotti bigna ballà ſu la trementina, ſe non voi fà li brutti occi con vn palo nel porciante; venga la rabbiaccia. quanno mai ce sò venuto, ce sò, che me pare de ſtà, cò li burboi de montagna, perche non zanno che coſa ſia pigliaſſe ſpaſſo cò la ſdruſcia, che te vada ai faſciolo; mà ngaina ſe ne viè alla volta mia quel giouenotto, ch'appunto annauo cercanno; cè voglio parlà per conto del negozio del Patrone, ce voglio, ò la gratietta quel Giouane.

Zeg. Bacio à V.S. le mani, come ſuo riuerente ſeruo; *biſogna ch'io l'aduli coſtui per l'Autorità, che tiene con il ſuo Patrone; è potrebbe anch'egli giouarmi ne'miei biſogni.*

Star Anzi lei, mi mortifica quantunque, e queſte humiliatezze, non ſi confanno a la mia conſuetudine, mà dimmi vn pò V.S. che annate traficanno pè ſti contorni, ciancianno ſempre de bruna, e de guattone.

B *Zeg.*

Zeg. Quì vengo, perche il custode di questo Carcere, è molto Amico mio.

Spar. Auuertisci, che lo strignere troppo l'amicitia col carceriero non faccia, che il Boia te stringa el vicolo delli tozzi, mà dimmi, che hai da spartì con zuisci, che ce passa tanta quella trà voi.

Zeg. Perdonatemi, che s'io non mi curo de vostri ricordi, nè anco intendo di palesarui i fatti miei (*coraggio, che non bisogna poi ne anco con costui sbigottirsi.*)

Spar. (*Gli voglio mette filone gli voglio.*) E missè quello te farò vedè con chi parli, sai.

Zeg. Con Persona di garbo, e seruo fauorito del Primo Vissir.

Spar. Cosa vò di fauorito; sò lancia spezzata, sò la sua mandritta, che vò di sò carne, e ogna del Patrone; e non te credè, che questo m'intrauenga, perche me gratto la panza al Zole, mà perche sò brauo; e quanno me retrouo à carche tintosto, sò negar vn pasto, à vn oste; e se carche pircio becco, me fà l'occitorti, me fà, subbito lo sbasisco; e se bè mè retrouo n' Turchia, pure dropo la fiorina, che m'è seruita, a mette filone a tutti li Sgherri di Roma, e di Trasteuere, c'hò fatti freddi più leuanti, che non ha Schiaui l'Gran Turco, e se tratta che i Cerichi erano stracchi a sonà le Campane a morto. E non

non è gnente questo, tutte le Donne s' innammorauano delle nostre ladre bellezze, che alle Mammane gl'era venut' inpuzza di raccoglie tanti brugnoli; De grazia non me fate venì el soione, che pè fauue vedè se sò brauo, t'auuio mò proprio vn rocciontel dindarolo, che tè fò annà a vedè ballà li burattini; e con chi te credi di parlà.

Zeg. Come forastiero deuo esser scusato, se faccio qualche errore, e come nuouo in questa Corte, non è gran cosa, ch' io non sia informato delle vostre prodezze, ammiro bene il vostro valore, e vi stimo non poco; per sì nobili imprese, come molto più poi per la modestia, con cui le tacete; io a voi non saprei tacer nulla; onde se siete vago, d'intender alcun particolare a me noto; domandate; ch' io sodisfarò alla vostra curiosità, & al mio debito. *Costui è vn pallone; onde per seruirmi di lui conuiene riempirlo di vento.*

Spar. *Questo fasciano s' è tartito sotto pe la gran pachetta, che gl' hò messo.* Dimine npò, quanno rentri drento alla Prigione, vai canzonando, con altri, che col Carceriero.

Zeg. Nò Sig. con lui solo.

Spar. E che non pò esse.

Zeg. Ah sì, è vero, hoggi solo casualmente, e alla sfuggita, hò visto, e par-

lato ad Ottomano; ma questo lo dico a V.S. in confidenza; acciò non essendo stato per colpa del Custode, ne anch' egli possa sentirne alcun danno.

Spar. O de questo pò; chi me dice vn segreto, pò fa conto de sepellillo, ma chi me lo nega; pò fa conto d' annasse a seppellì da se stesso, perchè puzza de morto che accora; ma per tornà sù Ottomano, cosa fa, ha gnisciun trattenimento; m'ha cera, che se la passi solo facendo la Ciouetta, col Vicinato; è vero nè?

Zeg. Costui sospetta di Zoraida; altri pensieri credo, che habbia per solleuarsi, nè credo, che ne i Vicini vi sia habilità per diuertirlo.

Spar. Eh monello mio, non occorre a fa l'gonzo con me non occorre; tù te credi de fa l'Indiano, con nostrisci, e io te tengo per vn birbo de calca; E la Presidente, che gli sta n'contro (*butta qui Ottomano senz' essere visto la lettera à Zegrindo, e si ritira*) te pare, che sia da buttà alli cani; credo, che se ce potesse tirà vn colpetto; vogliamo di, che ce sputarebbe sù?

Zeg. Siasi pur bella Morasp e; a parer mio non hauerà tai fantasie per il Capo; mentre l' ha (per così dire) sotto al Carnefice.

Spar. Senti mozzina mia non te ne ven-

-cò

cò mè, che sò ritto com'vn fuſo; ſe tu me confeſſi quel, che paſſa, io non ne fò parola, perchè già te conoſcio, che ſei di quelli roſſaldi de ſette cotte; ma ſe non me lo voi di, te voglio fà vedè, te voglio chi è il Capitan Sparnacchia.

Zeg. *E meglio, ch'io diſinganni coſtui, perche vna prima impreſſione nel Viſir, apportarebbe ſicuro qualche pregiudicio all' infelice Ottomano*: Vien qua mio caro Sparnacchia; giura di tenermi ſegreto, poi ſe l'amicitia miſuraſi dalla confidenza, vedrai ben preſto, quanto ſia grande la mia.

Spar. Orsù giuro per tutti quelli, che hanno moglie; che vò diſropà l'inzegna dei Gran Turco; fa conto mò d'eſſe alla corda; dì sù.

Zeg. Ottomano ama più che ſe ſteſſo vna tale Zoraida, che è ſchiaua qua dentro; e queſto credito perche lo sò dalla ſua bocca medeſima.

Spar. Vedi fratello, è vn cattiuo grancì, a caſa delli formicotti; io sò molto bene, che Ottomano cerca de ſcaualcà Ametto mio Padrone.

Zeg. Già che voi date poca fede alla mia integrità, prendete queſt'è pur carattere, di Ottomano, tanto noto in queſta Corte, leggete però, e chiariteui, che io tanto ſon veridico, quanto voi incredulo.

Spar. Bella cosa è sapè de letterume; questo soprascritto dice. Alla bellissima Schiaua Zoraida, che hà fatto schiauo il mio core, la mano è di chi la scrisse, e le parole sò da innamorato, che sono inzuccherate ma pò esse ancora na bella Caualetta pè addormentamme. (*Gli rende la Lettera*) Ma dimme npò ghinaldo mio, suiscio non gli stà vicino, e perche non la pò canzonare ogni volta, che vò senza la lettera, ò mò sì veh; che t'hò arriuato.

Zeg. Nella lettera dice, che voi parlarli alla Galleria sul mezzo giorno, e per questo gli lo scriue, acciò intenda bene come ha da fare, & essendo questa la vera verità; Caro Sparnacchia, la segretezza ti sia raccommandata, arriuederci, che deuo partire per diuersi affari.

Spar Bonnì, bonnì. Voglio annammene dal Patrone a digli, che me sò ciarito me sò, e che lui non sà, che se di sopra della fideltà de Moraspe.

SCENA DVODECIMA.

Simona, e Gratiano.

Sim. GRan disgrazia certo è stata la mia di esser capitata in vn Paesaccio, com'è questo fra Turchi, Renegati,

gati, e Gente del Diauolo, che non si degnono mai di guardarti in faccia, e sempre minacciano di ficcarti il palo dereto, le Donne non hanno tra loro vn credito, che sia, e se non sono Turche, guarda, che li vadino attorno. Pouera Simona chi te l'hauesse detto eh? quando, che stauo la tra li Cristiani mi ricordo, ch' ogn' vno faceua a gara di parlarmi, vagheggiarmi, e farsi Padrone della grazia mia, e quì tra queste bestiaccie non posso arriuare a piacere a nessuno, ne hauere vn Innammorato, che mi si accosti, e mi dia vna bona parola, e pure non mi pare d'essere già tanto sgarbata, ne brutta; che tutti m'habbiano da disprezzare, solo, che sò tanto pulita, che vò tanto lesta, e sul fuso quando cammino, ma in fatti cè vò fortuna in ogni cosa, e non occorre sbattere, che è così. Vh quel Zegrindo, quant' è bello, quanto è caro, quando discorre proprio t' incanta, quando guarda ti fà languire, ma lui ancora, che s'è accorto, che gli voglio bene, più cane di questi Turchi, se me gl'accosto mi sdegna, se lo seguito mi fugge, se gli parlo non risponde, e pare proprio, c' habbia gusto di vedermi consumare; Basta, che m'hanno messo quà in questo Serraglio in compagnia di questo Gratianaccio, sgarba-

to, sucido, e puzzolente, e di più gl' hanno tagliato l' instromento con tutti li testimonij, che però lamentandosi ancora lui dì, e notte della sua disgrazia, considerate che Vita è la nostra, che miseria, che infelicità, ma eccolo appunto, guardate vna volta, che bella Figurina, vh, non lo posso proprio vedere.

Grat. Cospetton, de Nason, Caton', Maron', Zizeron', e anca del Decameron', a i hò pur da vedert'nferma, spasemada, tutt'el temp'de la to vita.

Sim. Il Boia, che t' impicchi; io sì, che spero di vederti sotto vna mannaia, che ti tagli quel brutto Capuccio, com' hanno fatto giusto, giusto, della sonagliera.

Grat. Ah, ah; lassam'n'pò palpezzar sott' i pagni, per veder, se la tò gnoranza, è magra, ò grassa.

Sim. Tenete le mani à voi, e ve l'ho detto tante, e tante volte, che queste burle non me piacciono, e non le voglio, e pure vi dà fastidio sempre quel, che à voi non tocca; e sia l'vltima vedete, e non me lo fate più replicare, che mal per voi.

Grat. Manc'parol'; non tant'gridar; quand' tì sarà in cà, mouet'pur à to senn', mà ruspand nel logh' publich' sine lizentià Superioris (che son'mò mì) nò, che non voi, che ti pass', e trapass' tante volt'i li-

limit', e i limitador.

Sim. Io non hò passato i limiti, passate ben voi i termini, che possi esser passato da vn canto all'altro da vno spiedo.

Grat. Che t'ha passad'; al se proua passim; hat sintud' quell' assioma. Exitus acta probant, sed tu est, che mi to vist'in atto d' vssir, e de passar auanti. Ergo exitus acta probant, cioè acta el tò att, probant proua exitus, che ti sola è vssida da i termini.

Sim. Si voi, che vscite dal Seminato.

Grat. Azonz, che benchè quà non termina el tò termen, quà se trascura la tò cura, perche sel'assister à quelle Putte spetta alla tò Persona, e quest'è assanti l'è chiar, che de Vacca, el tò offitij.

Sim. L'offitio di Vacca è pur di vostra Madre, si come v'è stato dato quello di Castrone. Volete, che vi dica Signor Dottore, che con tutta la vostra letteraa, se non parlate meglio, vi consegnarò tanti sgrugnoni, che vi farò escir per il naso tutte le lettere, che hauete in testa, e anco quanto sangue che hauete in corpo; ò stamo pur a vedere, se sarà così.

Grat. Ah, ah, la mia Simonina bellina, ti è pur Collerica, Maledica, Satirica, Lirica. Orsù vot'far la pas' ti è pur figura di non esser restata di sott'.

Sim. E quand' anco vna Donna restasse

di ſotto con voi, è ſicura di non perderci, nè la ſua Virginità, nè la ſua riputatione, e le Donne non ſono obligate a ſtar di ſotto, ò ſopra con li Dottori, perchè non ſanno voltar le carte come fanno loro. Orsù mi contento proprio di far pace, ma con queſto patto vedete, che m'habbiate da dire vna coſa, che voglio ſapere, altrimenti ogn'-vno faccia li fatti ſuoi.

Grat. Se ben ti nol ſai, al ſaurò mi, che sò tutto quel, che ſe pò ſauer, ma ſat'ti, perch'hai volontà di ſauerl.

Sim. Per mia ſodisfattione, non per altro.

Grat. Mò che pas' impertinent' dopp' d'-hauerm'inzurià domandarme poi ſodisfattion.

Sim. E che non voglio queſto, voglio ſapere, ſe Zegrindo vi è ſtato a trouare a caſa ancora.

Grat. Che el lù? el tò moros?

Sim. Io non sò Donna da fare ſtè coſe, e non sò che vi dite di moroſi.

Grat. Nò, nò, non pretender de naſcondert', perchè el tò moſtaz' dimoſtra za tutta la tò vergogna.

Sim. Orsù è vero sì, è Zegrindo el mio Innamorato, io ſpaſimo per lui, volet'altro? ma già che iui ſono con voi allargata, almeno vi prego a tenermi ſegreta con tutti, e ſe con lui mi potete fare qualche bon offizio fatemelo, che ſiate

be-

benedetto Sig.Gratiano mio caro,caro.
Grat. E bon'offitij far el Roffian. Ma fermet'vn pò, ti ha razon,che l'è vn offitij bonissimo, mentre se dà gust' alle part, è vtil a se stess'. Però contra, el dir Ruffian a vn l'è offesa; Ergo l'offitij è cattiuo; ma contra quest'altro, el procurar, che dò persone s'odiano; se dis far mal offitij, s'azzunz', el Ruffian persuade, ergo l'è Rettorico, la Rettorica, iusta Aristotel, l'è facultà; chi ha delle facoltà ha delle ricchezze, le ricchezze son bone; Ergo l'offitij è bon; ma lassem parlar anca mi, l' nzegna del Roffian, non sonla i sfris'sed sic est, che i sfrisi son cattiui, ergo Ruffianus est malus. Mò car Sior la me perdona; l'Roffian fa l'ambassade, ergo l'è Ambassador; l'Ambassador va con tutte le sò commodità, quel ch'è comod' è bon. Ergo l'è bon offitij. Mò che la me faga gratia. Ol Ruffian porta lettere. Ergo l'è Corriér. Corrieri van, con mille incomodità, quel ch'è scomod'è mal. Ergo l'offitij non è bon. Tò, tò, ades ti è conuint. Ti non hai dett', che l'Roffian è Corrier, ma i Currier sonia ditt'a Currendo. Omnis homo currit; ergo ogn' hom'è Corrier. Ergo ogn' hom' è ruffian, e se tutt'i homin son ruffian, dunq' a deuo esser anca mi ruffian; oh appunt' ecco l'Luu'.

Sim. E che ſete pazzo,doue hauete viſto il Lupo? ah sì è *Zigrindo*,sì Lupo appunto, che doppo hauermi rubbato il core, fugge, e ſi naſconde.

Grat. Mò ti non sa l'prouerbi, che Lupus eſt in fabula.

SCENA DECIMATERZA.

Gratiano, Zegrindo, e Simona.

Zeg. IL Ciel vi guardi Sig. Dottore.

Grat. Mi non ho ſtranudà; ma men'ſeruirò per la prima volta.

Zeg. Scuſatemi bella Giouine, ſe v'hò interrotto il voſtro diſcorſo.

Sim. Eh Sig. mio bello, voi ſete il Zuccaro, che non diſconcia mai viuanda.

Grat. Se sà che vol empir la Zucchereria, che la fazza pè lia.

Zeg. Ah, ch'io ſon tutto amarezza.

Sim. Saperia ben io cauarne il dolce; Vh Figlio mio caro, così foſſi tutto mio, come ſei tutto zuccaro.

Zeg. Forſi pol eſſere, ch'habbiano forza i voſtri fauori di radolcir ogni amaro.

Grat. Circa l'dolz', disè 'lPoeta, che non è a propoſito l'amaro. Amore amaro più che Toro tira.

Sim. Da quell'ora, ch'io viddi, conobbi ſubbito, che hauete le roſe nelle guancie; è però mi potreſte ſeruire, per Zuccaro roſato.

Zeg. S'io fossi zuccaro; volontieri mi farei in poluere; se rosa mi distillarei, e solo per seruirui; ma sappiate, che il troppo dolce, spesso aggraua lo stomaco, e suol anco nausare il palato.

Grat. Dulzia sunt amica naturæ; e volì, che solo la natura di Simona, sippa contro natura.

Sim. Il vostro zuccaro, guarda; non stuffa mai; e quando anco mi restasse vn pezzo sù lo stommaco; me ne rido io, che mi facesse danno; ma sapete, col discorrer tanto dolcemente, li vermi mi sono suegliati, e la nutrice s'è mossa dal suo loco; ma con vn rimedio, che sò io, ò come bene sarei guarita subbito.

Zeg. Dimandate pur ciò, che volete, che io son pronto a compiacerui.

Sim. Hò tanto di quella vergogna, che non mi basta l'animo di scoprirmi. Gratiano se non mi aiutate voi a dirlo, io non sò proferir parola.

Zeg. O pouero Visauro; come male s'adattano alle tue miserie questi trastulli.

Gra. Di quel, che digo mi; e non hauer paura, che la tò lingua metta piè in tallo. Di sù; A voglio.

Sim. Io voglio.

Grat. Nò, ch'i latin, disin Volo, el vol'è da bestia, e pò l'è vn principij lezier, e ti vuol cose sode: di pur, domando.

Sim. Domando.

Grat. Nò, nò Diauol, ch'in latin l' è peto petis, e con dir peto, sarebb' vn dargh mal'odor; del fatto tò; l'è mei recerch.

Sim. Via, ricerco.

Grat. O questa è bona, perchè sona quero, e anca l Spagnol dis Chiero, che vol dir Amo. Ma adasi, che da quero ne nas querela; l'è ben schiuarla. Di pur sù, desidero.

Sim. Diauolo azzecala; desidero, io voglio dir da me; Io desidero d' esser vostra legittima Consorte.

Grat. O l'è mei, consort, che con disgrazia.

Zeg. M'è così gradita la vostra offerta gratiosa Giovine, ch'io non deuo rifiutarla; e cominciando a riconoscerui per mia diletta, datemi licenza, ch'io richieda il Sig. Gratiano d'vn fauore.

Grat. Dsi pur, che per ascoltarui hò apparechià n'par d' orecce belle, grand, e longh', perche omnis facultas Instrumẽtum debet habere accommodatum.

Zeg. Il fauore ch' io desidero dalla vostra curiosità è solo, che diate questa lettera a Zoraida; ma di grazia auuertite, per esser negozio di molta importanza, è necessario, che glie la diate in man propria.

Sim. Vna lettera a Zoraida? mi piace, mi rallegro; e Sig. Zegrindo questa sorte di fauori, non si domandano a chi ha cura delle Schiaue, e non vi parà poco an-

ancora, ch'io non lo ridica alla Signora Presidente; ma vi voglio troppo bene, e per questo stò zitta; quest' è la vostra Innamorata eh? veramente vna bella cosa, c'era la più brutta nel Serraglio; e come dice il Sig, Dottore ha da farui il Ruffiano? e io poueraccia me, segnar le caccie? non è mica vero, ve ch'io voglio comportarlo, e forse che non dice poi di volermi per moglie; andate, andate, che m'hauete chiarito.

Zeg. Nò, nò non v'alterate, così subito, che non è quel, che credete.

Sim. Signor nò, Signor nò, che il Signor Gratiano, non ha da far il Ruffiano, che non conuiene.

Zeg. Io hò detto di voler solo, che porti questa lettera.

Grat. Mò tasì; che mi m'accorz d' esser a poc', a poc' deuentà el Roffian della Communità; che lettera è questa?

Sim. E vna lettera amorosa, n'hauete dubio, e però Signor nò, che non la douete portare, e ricordateui, che sete vffitial maggiore di questo Serraglio, e non vn Ruffiano publico.

Grat. Mò pian vn pò, che s'l'è amorosa, è composta d'Amor, dunque perche non l'hoia da portar?

Sim. Perche il mestiere è vituperoso, e voi sete vn huomo honorato.

Zeg. Sentite Simona, vi giuro, che la lettera

tera non è mia, e per diruela in confidenza è d'Ottomano.

Sim. Ah Tristo cattiuaccio, Signor nò, Signor nò, giurate prima sopra vna cosa, che sia giusta.

Zeg. E sopra di che?

Grat. Zurè soura el sò zeruel.

Sim. Anzi sopra le sue orecchie; giurate sopra la fede, che mi date.

Zeg. Orsù giuro, che non men di questa mano è candida la mia fede.

Sim. Vh com'è morbido bene mio caro saporito, o date quà, che per farue vedere, che ve voglio tutto el mio bene, io proprio gliela voglio dare.

Zeg. O che siate benedetta, ò adesso sì, che son tutto vostro, tenete, ma di grazia la sollecitudine, che questo è quel, ch'importa.

Sim. Adesso proprio glie la vado a portare: così foste sollecito voi a consolarmi. Adio mio core. Hò trouato pure chi mi vole vn pò di bene.

Grat. Fermet' Diauol, doue vai, che è quel, che ti porti.

Sim. Non l' hauete sentito: La lettera, che va a Zoraida.

Grat. Mò se la va a Zoraida dagh la strada, e lassala andar da sò posta, che l' è spropofit'a tenerla, mentre la lettra ghe pol andar da sè.

Sim. Vn è possibile, che sempre vogliate

dir

dir delle vostre. Lassatelo pur dire, io vado a seruirui.

Grat. E mi te vengh' de drè a commandart.

Zeg. Io resto schiauo di tutti due.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Zoraida sola.

TI son tenuta della Vita, ò Visauro, mentre arrischiasti la tua per liberarmi. Voglia il Cielo, che con hauer tù celato il nome arridino à tuoi inganni a miei successi, se come appunto sono stati i miei, che occultando così vna finta Zoraida la Inimica Infanta di Cipro non sono stata sin hora da alcuno riconosciuta, mà ohimè, che trascuraggine è stata la mia di non far auuisato del mio sopranome il mio caro, finche egli nel fauellar di mè con alcuno Lindalba chiamandomi non rompa inauedutamente l'ordite trame.

SCE-

SCENA SECONDA.

Simona, e Zoraida.

Sim. AH, ch'il mio Indouinarello mi dice, che quel furbetto di Zegrindo è innammorato di Zoraida, mà da lei voglio scoprir qual cosa. Signora ammannite pur la manica, che hò vna bona noua da darui.

Zor. Se bona sarà la noua, anco per voi la mancia non sarà cattiua.

Sim. Nò, nò, voglio prima qual cosa à bon conto.

Zor. O Dio, se non hò altro, che catene, che mancia volete, che vi dia? di grazia non mi tenete più sospesa.

Sim. Orsù ve la voglio dire. Vi porto vn imbasciata di Zegrindo, che ne dite adesso non vi piace?

Zor. Mai à giorni miei vdij tal Nome.

Sim. Orsù, ch'è Innocente, che non s'è cambiata niente niente di colore. Eh Signora hò volsuto alquanto scherzare nominandoui questo Zegrindo, ma per dir la verità l'imbasciata è d'vn Personaggio assai più grosso.

Zor. Orsù, che è di Visauro, e per auuertirmi ha ingannato costei.

Sim. Pigliate Signora questo è vn Viglietto, che sò, che vi darà gusto, e m'imagino,

gino, che la materia sia p'ù, che soaue.

Zor. Vi ringratio. Ah Cieli maligni ecco Moraspe.

SCENA TERZA.

Moraspe, e Sudetti.

Mor. ZOraida, che fù quello, che vi diede Simona, e che subbito nascondesse.

Zor. Niente Signora, io mi fingea per scherzo gire à cattando, ond' ella mostrò anco di darmi la limosina così per gioco.

Mor. Con me riuolte? e come, non vidd' io vna carta, che vi diede? di sù presto la verità Simona, che carta è quella, che tù hai data à Zoraida?

Sim. *Ch'io nomini Ottomano non è mica vero veh*; la dirò giusta io, fù vn Giouanetto, che me la diede, e mi disse, ch'io la portassi a lei scusatemi però, ch' io sono così carnalaccia con tutti, e quando son richiesta non è possibile, ch' io possa dir di nò. Sia maledetta questa mia Natura.

Zor. *Fiero destino sei satio ancora.*

Moras. E per vna cosa tanto minima turbarsi sì fortemente? è forsi delitto in vna Donna prouedersi di Amante vago? Sai pure Zoraida quanto io ti stimi

ama-

amabile; e vorrai per queſto credermi adirata, mentre ſei ben voluta? dammi, dammi, quel foglio, e laſſa, ch'io ſia a parte dell'Amor tuo, come tu già foſti del mio.

Sim. Vh, ſe faceſſero a capelli per l'Innamorato, che guſto. Mà ſe la partino vn pò frà loro. *parte.*

Zor. Deh ſe mi amate, non mi aſtringete à queſto gentiliſſimo Preſidente.

Moraſ. Al voſtro turbarui è grand' inditio di colpa.

Zor. Non concepite timori, che offendino la mia lealtà, ch'io vi giuro nulla quà contenerſi, che v' appartenga.

Moraſ. Orsù non più repliche, che la tua tardanza è fomento de miei ſoſpetti, ſon riſoluta di leggerla.

Zor. Et io d'vbbedirui, eccola.

Mor. Diſperata Moraſpe, e queſto, ch'io miro non è d'Ottomano il carattere.

Zor. Miei sfortunati Amori, e non ſon queſti preparamenti, per mè di nuoue ſciagure?

Moraſ. Tù mancarmi di fede Ottomano ingrato, e tù ancora ſcelleratiſſima Schiaua coſpirar volontaria con le tue frodi, fomentar con le tue luſinghe la tua perfidia? sù leggaſi queſta lettera auuelenata. Ma ohimè, che temo nell' aprirla (*apre la lettera*) non mi ſi ſchiuda il core; ah cor di Zoraida infido.

Zor.

Zor. O Troppo inconſiderato Viſauro, dunque fidaſti ad vn foglio le noſtre Vite? ah che pur troppo dinotan le furie della Preſidente; che alcuna inſidia ne raccolga ordita per liberarmi, non vi è più ſperanza ſiamo ſcoperti.

Moraſ. E mi trattengo ancora ſu queſti verſi di languir vilipeſa? Così paghi ma uaggia con lealtà diſuſata inſoliti honori? le gratie, ch' io ti comparto conuertirle in armi ad vccidermi?

Zor. Vccidermi? *ah penna incauta, tù sì, che vccideſti me per liberarmi.*

Moraſ. E non mi togli la Vita, quando m'inuoli Ottomano?

Zor. Ottomano? *O foſſe pur ſua la lettera.*

Moraſ. E fingermi ancora? non mi neceſſitare all'ira maggiormente arrogante, acchetati impudica, confonditi ſcelerata. Dunque ti confido il mio Amante, e tù me l'vſurpi? Ti ſuelo il mio Core, e tù lo trafiggi? ti eleggo mia confidente, e mi diuenti riuale?

Zor. *Reſpira oppreſſo mio core.*

Moraſ. E forſe, che non ſapeſti inorpellar le frodi con parolette melate. Ah traditrice è vero, che nulla d' Ottomano mi tocca, ſe tutto il poſſiedi. Ma non punto ſarà inferiore all'eceſſo il caſtigo, che ti vado a preparare.

Zor. Deh fermate, ò Moraſpe, mi ſi conceda, ch'io poſſa giuſtificarmi con due

ſole

fole parole. O ingiuftitia condannar fenz'vdire.

Moraf. E tanto ancor ti prometti dalle tue lufinghiere menzogne? e due parole per fincerarti ftimi bafteuole. Ecco il Proceffo; (*gli moftra la lettera*) onde fei conuinta, e pure haurai sfacciatagine per negarre.

Zor. Quefto carattere non leffi già mai, e fe da effo raccor potrete, che io habbia riamato Ottomano depongo il capo al arbitrio di affilata mannaia.

Moraf. Perche trà di voi due fi farà concertato di non efprimere in carta quello, che può fcoprirui.

Zor. Si contenti Signora di offeruarne il contenuto, e fpero, così che fe ne poffa dedurre argomenti all' Innocenza mia fauoreuoli.

Moraf. (*Legge*) Contiene in foftanza, che Ottomano ti attende alla Galleria ful mezzo giorno. Il Pofto deue effer folito, e ben fai, ch'io ti ci colfi pur dianzi.

Zor. Mà fe io feco parlato haueffi fenza altre lettere non fi farebbe trà noi concertata l' hora per riuederci.

Moraf. O il mio arriuo, ò altro accidente haurallo impedito, e poi è folita prouidenza de Cieli, che ne loro misfatti i maluaggi fiano male accorti, perche gli voi punire.

Zor.

Zor. E l'innocenza mia non ſi conoſce ancora, ſi aſtringa di più la Donna, che me la diede a forza di tormenti, e s'ella afferma d'hauer nel darmi il biglietto nominato Ottomano, ſon rea della voſtra diſgrazia.

Moraſ. Dunque riceui lettere, ſenza ſaper di chi ſiano?

Zor. Fù errore, è vero, ma condonabile a Doi neſco intendimento.

Moraſ. E perche alteratti alla mia venuta? e perche dinegare il biglietto alle mie richieſte?

Zor. Anco l'innocente ſi turba, quando ſi accorge eſſer ſtimato colpeuole.

Moraſ. Mà che credi, ſperi tù di andarne alla Galleria?

Zor. S' alcuna già mai mi ci coglie, ordinate pure, che mi precipiti a baſſo, ch'io ve ne ſupplico.

Moraſ. Ed io vò, che tù ci venga meco, per vdir non veduta i voſtri diſcorſi, così chiarirò la tua frode, ſcoprirò la tua perfidia.

Zor. Lodato il Cielo. Oh quanto ne godo.

SCENA QVARTA.

Sparnachia, e Simona.

Spar. DA sì, che sò in Turchia non c'è altra Landra, che me vada

al

al fasciolo più de Simona, quanno ce scomenzai a fa la Ciouetta pareua, che volesse del polmone, pareua, ma adesso cè fa la furastica non sò cosa voglia dì; ma eccola, alluma come và dritta.

Sim. Hò inteso la voce di Sparnachia, sò, che ne vol dire, perchè non li guardo piu addosso, ma non c'è rimedio, bisogna hauer patienza, che chi è cotta di vn bel Giouanetto, pensate se gli possono piacere i Camerroni. Lo voglio salutare, per non parere. Adio squarcia fegatelli.

Spar. O ben trouata Signora ventresca rescallata.

Sim. Vh se vede bene, ch'hai studiato, il Galateo nelle calcagne.

Spar. Io non sò stato mai pedagogo, e pure m'hai fatto dichiarà l' Manuell più d'vna volta. Si potria sapè, perchè da poco in quà tù me guardi con l'occhio della Tortora con voltamme il muscolo indignatorio.

Sim. Ma sì, a dı tela, io c'hò scrupolo, a praticare con vnò, ch'è deuentato Turco.

Spar. Tu sì, che sei vna Turca, chè me martorizzi senza rimissione, e se poi se bè sò Turco, non sò mica circonciso ve?

Sim. O di quanto voi, ch'io non mi voglio intrigare con chi non ha bona legge.

Spar. Sì, sì men' taglio bè perchè me da i

là

la corda, mà ragagna quanto voi, che sempre ti sarò fedele, ti sarò.

Sim. Mà così và, vna volta per vna, tocca à me adesso ſtar sul cinquantacinque, ma lasciamo le burle da vna banda, haueresti tù veduto vn certo Zegrindo, che spesso passeggia di quà intorno.

Spar. *In sul fuso, che c' è da scoprì Paese*; si che l' hò allumato, non è vn certo brugnolone di mala gratia?

Sim. Vh che dici è vn pezzo di Giouanotto, che non si pò veder la più bella cosa.

Spar. *Apri l' occio Sparnacca*. Veramente a me ancora me pare vn garbato Giouine, ma dimme quella Zoraida del Serraglio è tanto monda, e tonna come se dice?

Sim. E sicuro, ch' è vna bona robba.

Spar. Già, già che t'ha leuato il tuo Galimede per la mano semo nformati, semo ve? e non occorre a faccì la tù mentenni.

Sim. O quanto sei lontano, l'imbroglio è, che Ottomano spirita per Amor di questa Zoraida, e la Presidente Pouerina s'appicca di rabbia.

Spar. *Reponi questa Sparnacchia*. E che non pò esse, e come lo sai.

Sim. Io sò benissimo per vna lettera, che gli hà scritto, e se più volesti dire ti

 farei

farei marauigliare ancora.

Spar. Pò veramente non fate, che de grazia non sappiamo ogni cosa, e che gli scriue, che vaga alla Galleria, e Zegrindo tiè la lettera pè recapitacela.

Sim. Tu hai sicuro qualche folletto addosso, mentre sai questi segreti; ma io medesima hò data la lettera a Zoraida, e di più la Presidente mi ha tenuta doppo vn gran pezzo sotto al Torchio per sapere, se prima, che glie la dessi gl'haueuo detto prima di chi fosse.

Spar. E Zigrindo te l'hà detto a te.

Sim. Sicuro mentre volse dar' la lettera più presto a me, che a Gratiano.

Spar. Accosinto la Schiaua non potrà stà troppo a retrouasse al posto.

Sim. Certo che a mezzo dì ha detto di volercisi trouare, orsù a dio sà Sparnacchia, e sopra tutto fà che 'l Diauolo te tentasse a dir niente a nessuno ve.

Spar. Sì l' hai trouato quello; che rebutta, ò vatte a fida de ste mazzate pettegole, adesso lasseme annà a troua l'Patrone Ametto, e canzonaglie tutto quel, che passa, e se bene è vna noua più da bastonate, che da carezze sia che vò, ce lo voglio di ce lo voglio.

SCE-

SCENA QVINTA.

Ottomano, e Zegrindo.

Ott. AD vn petto disauuenturato non vi è pena piu intollerabile di vn ambigua speranza. Agitato il mio Core per l'esito incerto di quella lettera hor dalla manierosa destrezza del mio Zegrindo trae motiui a presagirlo auuenturoso. Hor sù l'ostinata persecutione del mio destino fonda argomenti a lacrimarlo infelice. Mà ecco venir frettoloso il mio nouo amico. Oh quanto con l'appressarsi radoppia il mio batticuore. Ben Zegrindo, che mi rechi disperattione, ò conforto?

Zeg. Quest' vltimo v' apporto, ò Signore, che altrimenti non sariano i miei passi così solleciti.

Ott. Ben essi mi discoprano quanto a mio prò sia sollecito il tuo affetto. Or dimmi commettesti pure a man fidata il biglietto?

Zeg. Così feci.

Otto. Credi tù, che il mio bene, doppo hauer letti i miei prieghi, sia per condescendere?

Zeg. Come pò vn Alma gentile ripugnare a richiesta si lecita, a istanze si affettuose?

Otto. Se per diſporla ad vdirmi baſta vna lettera chi sà, che le mie voci ardentiſſime, i lamenti ſuiſcerati non la diſponghino a compatirmi? ah, s'ella ſi muoue a miei ſcritti, potria ben anco intenerirſi a miei pianti.

Zeg. Haurete commodità almeno di ſatollare i voſtri occhi, paſcendoli nella ſua viſta, e di raddolcir i voſtri guai narrandoli a chi li caggiona.

Otto. Mercè de' tuoi opportuni conſigli, e diligentiſſime eſecutioni, ò mio fedele, quanto ti deuo.

Zeg. E' premio la ſeruitù medeſima, qual hor mi adopro a prò d'vn tal Perſonaggio, ma già che vi ſodisfate da miei conſigli con approuarli, piacciaui anco di dar orecchie à queſto (benche fondate la vil relatione d'vnSeruo) da i diſcorſi d' vn famigliare di Ametto raccolſi nutrir lui, di voi, e della Preſidente Moraſpe da lui amata, pungentiſſima geloſia, che non venendo dalla Prudenza voſtra diradicata potrebbe ſtimolarlo a ſuſcitar contro di voi nell' animo del Gran Siignore tali ſoſpetti, onde ne poteſſe diuenir la voſtra Prigionia, ſe non più perigliosa, almeno più riſtretta. Io però temendo da falſi inditij di queſto imaginato amore alcun pregiuditio al voſtro verace, mi induſſi a confidare al medeſimo Seruo

la lettera da voi ſcritta a Zoraida, acciò con queſta ſi foſſe potuta leuare ogn'ombra di ſoſpetto, non vorrei però hauer fallito, e ſe tal volta il partito fù buono è certo, che la mia intentione non fù cattiua.

Otto. Baſta per eſſer' ottimo, ch'ei foſſe tuo, ſeruiti pure con il medeſimo Seruo in auuenire ancora dell' iſteſſo diſegno, ch' io pure col tuo auuiſo vſarò ogn'arte, onde diſingannato ci rimanga; ed è veramente queſto vn punto aſſai conſiderabile. E che ſarebbe di mè meſchino, ſe oltre la perduta libertà mi toglieſſer quella, ancora di riueder Zoraida. Oh Zoratida anima mia quando verrà quel hora che ti rimiri? Orsù ritiriamoci.

SCENA SESTA.

Gratiano ſolo.

O Pouer Gratian' l'è pur ſtà vna cattiuità; Perder il liber arbitrij, è la forma d'inzenrar ch' è la più nobil parte dell'hom', e la più bramada del corp. Pianz'ò Bologna Mader delle ſcienz'. Che ti ha perdù l'Pader delle Dottrine; ſe veſtan de ner tutt'i ſtudij, ſe ſquinternin'tutt'i libbr', ſe fazzan ſquartar tutt'i miei Clientuli. A doue ſoni andà

i Paragrafi, chi m'ha tolt'i amati Codixi; chi me priua de i cari Tiest. E ti mia Fisica, e vû trattar dolcissem de Zeneration, e Corruttion, che non poss' vsaru' mai più? Mò ch' faran i Autur senza l'sò Interpret'? A vegg'ogn'vno in bordel, e per la mala via, con att' di desperation particolar. I Poeti son rouinà per ogni vers'. I Aritmetich per ogni cont', i Zeografi per ogni strada. I Mattematici i vegnan matti. I Zudizi, perdàn el zudizij. Chi pô dir mai le disgrazie de tutti? Appol s'è pela, le Muse son fora de massa. Tit Liuij, e tutt'liuid. Persio s'è pers. Flacc, l'è vegnud fiacc. Pico el manca poco, che'l non s'impicca, el Cardan l'ha apparchià el Cordon, a quest'è ridott' anco Erodott'. Cizeron l'è deuenta Ciaccaron. Caton l'è vestì de Cotton. Solon el s'è serrà in t'vn Salon. Platon, è Camerada de Pluton. Socrate, 'l se ficcà in Secreta. Salusti, non è più lest'. Seneca s'annega nel piant'. Galen, par vna gallina bagnada, al Tass l'è venù la toss', el Dant, ha pers'i dient', el Guarin non spera de guarir', al Preti, l'sta distes sù vn Prato, el Pona s'è retrouà in pena, e non vol più pane. Zenon è deuuentà vn Zannon. I trè Guidi trè guidon. Corneli, non è più tazitu, che'l sè lamenta. Luian grida com' vn Can.

Boe-

Boezi, al par vn Bò; e così tutt'i Dott, che hanni dett? quei che fann, non han più fenn', ma fonn, ch'i lor'nzegni, s'è addormentà fenza de mì. Tutt'i Duttor in iure, a fona parte delle mie nzurie, e in fcambi, di ftillars sù i punti, i fe diftillan in piant, laffàn le penne; perchè ftan in pene, i non pon ftudiar, perchè fon attedià; cambian i dizeft' in difguft', le lite in lutt, anzi in vn lett'. Ma chi puol dir l'ftà de tutt'i ftadi, e dand'prinzipij, a zitar le Zittà, contar i Contadi. Tor le Terre, dar logh'a i Laghi, dar mente a i Mont, dar Valle per Ville. In fin Spagna và tutt'in acqua, con el fuo Aguauà. Gallia s'fà fentir, con la lingua d'Oca, Fiandra l's'affuga l'pianti, con la tela d'Olanda. Italia pianz'con la lacrima de Napol, e per conclufion tutt'l'Mond'è imond; perchè mi non fon più n'ltò Mond': Mà la Prefident la vien via anca liè, d' mala vuia a m'voi ritirar.

SCENA SETTIMA.

Moraſpe ſola.

TI fei pur chiarita, ò delufa Morafpe de i fraudolenti equiuoci d'Ottomano Ingannatore, fon pur con la fua frode i fuoi Enigmi difciolti. Eccoti ef-

fettuate le disauuenture, che preuedesti, anzi che tù stessa ti fabricasti. Ah barbaro destino, m'hai pur tradito per adorar vna schiaua, vna, ch' io istessa confidai al tuo sguardo, per ostentar quanto salda mi promettea la tua fede. Ingrato, perfido, spergiuro, traditore. E che io non possa punirlo con queste mani? Sgriderollo almeno con la mia lingua, non potendo, con altro? hor'hora condurrò alla Galleria Zoraida, la quale è probabile, che sia innocente, se non ne ricusa il cimento, quindi cogliendolo in fatto, me ne vendicarò, con rimproueri.

SCENA OTTAVA.

Ametto solo.

Afferma Sparnacchia, esser' Amante Ottomano, d'vna Zoraida; ma sù l'assicurarmi della fedeltà di Morascpe, s'auuiluppa in guisa, che accresce in mè, con la confusione i sospetti; Onde per condescendere alla sua persuasione, vengo furtiuo a spiare i Colloquij de i due Amatori; Mi sarà facile il pigliar posto vicino, e secreto; che i Custodi, non ardiranno di scoprirmi. Ma non è questo vn gir mendicando sciagure estreme. E se io la trouassi infedele?

Eh

Eh che non è possibile; ma se fosse? E vorrai tù stesso vdir la sentenza della tua morte? Chiariscasi l'altrui frodi, e le mie ruine, che dato, ch'io habbia a viuer così sospeso; è pur meglio, ch'io mora vendicato.

SCENA NONA.

Ottomano sopra vna Galleria, Zoraida sù l'altra: Moraspe poco lontana ascosa; e Ametto da parte.

Ott. L'Hora è giunta, e non giunge Zoraida? forsi difficilmente potrà sottrarsi, dalla gelosa custodia della Presidente insospettita: ma non è quella, ch'io miro? ò me felicemente bugiardo.

Zor. (Oh come lieta ne vengo a disingannar Moraspe, de concepiti sospetti.)

Moras. Ah come dolente m'induco ad assister, anzi a procurar i miei torti; per rinfacciarli.

Amet. Deh, quanto dubbioso m' accingo a porre in chiaro il mio scorno. A inuestigar la mia morte.

Zor. Eccomi, ò Sire, vaga d'intender, che pretendiate, con tal premura, da chi non ha ne habilità di seruirui, ne giusto titolo di fauellarui.

Ott. Cuore, innanzi al mio cuor m' ab-

bandoni? lingua in fronte a quei Soli, in mezzo alle mie fiamme ti fai di gelo. Bellissima Zoraida.

Zor. Proseguite, altro dunque non sapete spiegare, fuorche nel viso alterato, che pallidezze, che rossori?

Moras. Vergogna, de suoi mancamenti, douria produrli.

Amet. Nato è di fresco il suo Amore, s'ei per anco non sà articolar le voci.

Ott. Nel mio volto hora infocato, hora smorto, ben potete leggere il fuoco, che mi cõsuma, la morte, che mi soura-sta. Son questi i colori più eloquenti, dell'Amorosa]Rettorica. Con questi al viuo dipingonsi gl'affetti più suisccrati, e se non vi sò spiegare ò bella il mio Amore, argomentatelo inesplicabile.

Moras. E la fede datami non l'atterisce?

Amet. Tra dubbiosi pensieri la mia mente s'aggira.

Zor. Non dico voi, non saper ispiegarui, ben sò ch'io non vaglio a capirui.

Ott. Ah volontaria, ah malitiosa ignoranza; voi fingete non intender, ciò che non volete gradire, volendo titolo d'insufficiente, per sfuggir quello d'ingrata.

Moras. Titolo conueniente al tuo disumanato Core.

Amet. Così si deue chiamare vn petto disleale.

Zor. Tale mi si potrebbe dire, s'io mancassi,

cassi, a Visauro.
Ott. Non capirebbe forse in voi tanta ingratitudine; se capiste l'immensità della mia fede; se sapeste che amo anco i tormenti, che soffro per amor vostro; Adoro le catene dell'Anima, che mi vi rendon soggetto; adoro queste del corpo, che mi vi rendon conforme. Amerò sol la vita, per conseruarmi a voi schiauo; bramerò solo la morte, per conseruarmi a voi vittima.
Moras. Perche non includer fra tante finezze la frode, con cui mi tradisci?
Amet. Moraspe ancora non si nomina, chi sà, che non sia leale.
Zor. Ciò che d'ottenere non son capace, di gradir non son tenuta; troppo disdice ad vn Personaggio come voi sete, il farsi schiauo, di chi è già schiaua. E che vittima si chiami, di chi già votossi spontanea vittima alla sua honestà. Ne merito io taccia d'ingrata, mentre voi tratto, qual io medesima; e come amarei sottrarmi della tirannia di vostro Zio; così libererò per sempre voi da quella del mio volto. Ben v'auuiso in premio del vostro affetto, ch'ei già impiegossi nella Presidente mia Signora: tanto di voi degna, quanto è indegno, e di me, e di voi il mancarle di fede.
Amet. Ohimè che sento?
Moras. Ah fedelissima; ah perfidissimo.

Ott. Che fede, che Preſidente? eh fù che ſimulato il mio affetto, non l'amo, non curo di lei punto; anzi vi dico di più, che ſe per riſpetto ſuo ſiete sì cruda. L'abborrirò, diſprezzerò, biaſtemerò.

Amet. O così mi piace.

Moraſ. O queſto sì, ch'è inſoffribile, *ſi fà vedere*, ah indegno di coteſto carcere; non più perche meriti libertà la tua innocenza, ma perche inuita, i più horrendi ſupplicij la tua barbarie; Dunque l'Amor mio, i miei beneficij paganſi da te, con odij, e con diſprezzi? eccoti auanti colei, che abborriſci, che deteſti. Or dimmi fellone, perche in tal guiſa? che riconoſci in me d'eſſecrabile, ſe non è l'amor, che ti porto, che d'abomineuole; ſe non è il mio cuore, contaminato dalla tua imagine? ma ſuellerolla traditore; che non puoi già adeſſo, come dianzi ſpergiurando ſcuſarti. Dimmi negarai eſſer tù vn ritratto d'ingratitudine, me vno ſpecchio di fedeltà; riſpondi.

Amet. Eſce in Scena. Io per lui ti riſpondo, perfida traditrice. Io, Io prouarò la fallacia, del tuo dire, che troppo prouò la falſità dell'operare. Si che contro di te affermo, che ſei l'iſteſſa impietà. Vdite chi forma inuettiue, contro gl'ingannatori, chi ardiſce vantarſi, per ſpecchio di fedeltà. Ma ſi laſſino le querele

rele inutili, e se tù istessa giudicasti rea d'insolite pene, l'infedeltà. Vado hor hora a prepararle alla tua. Oh indegna del grado, di Presidente. Ma che dissi? anzi ben degna cui sola riconoscan p er superiora innumerabili Concubine? Sì sì è sacrilegio, ch' egli inganni vn ingannatrice; Ma è virtù, che tù tradisca vn fedele, per adorare vn dispregiatore. Saprà ben vendicarsi vn Amante offeso, auualorato da vn autorità, non vulgare, raffinato da vn giustissimo sdegno. *parte.*

Zor. Son tra questi due scambieuoli l'offese, lasciamoli però soli, che forsi così, potranno più facilmente rapacificarsi. *parte.*

SCENA DECIMA.

Moraspe da vna parte, Ottomano dall'altra.

Mor. O D' vn maligno fato troppo dispietati euenti. Eccomi scoperta traditrice da vn Amante; vilipesa dall' altro. Scoprì Ametto la mia mancanza, e diè forze, motiui a Ottomano di sospirarne. Quegli nemico, tramerà insidie a vendicarsi, quest' ingrato mendicarà pretesti, per maggiormente stratiarmi.

Otto. Eccomi ondeggiante, in vn mar d'af-

d'affanni, e la mia ſtella è ſparita, ma quel, che più m' affligge ſparita per ſempre; poiche offeſa Moraſpe, non ſoffrirà, ch' io più rimiri Zoraida, e Ametto ingeloſito machinandomi più ſtretto carcere, mi torrà anco il riſtoro di contemplare almeno l' albergo.

Mor. Ma che degg'io fare? a che mi riſoluo? ſdegno mi sforza a partire. Amore qui mi tiene imobile, ò fiere percoſſe; oh crudi ſtrazij.

Otto. Amore, che mi conſigli? ah che per me è ſuanita ogni ſperanza, hauendo perduto Zorida, s' io diſprezzo Moraſpe, mi priua di lei, per vendetta; s'io la luſingo per geloſia.

Mor. Meglio è lo ſtarmi, riprendendolo, punirò la ſua incoſtanza; vagheggiandolo, premiarò dolcemente, la mia fermezza.

Otto. De due mali ben ſia l'attenerſi al minore; vuò addurle ſcuſa baſteuole, s'io non m'inganno, per ingannarla.

Galleggio pur al fine, la verità, ò mendace lungamente tenuta in fondo, de tuoi artificij; negherai hor più, d'eſſer auuezza alle frodi, per conſuetudine.

Mor. O Cieli, che ſento, e come ò temerario, cotanto ardiſci? ma che, non mi marauiglio, che ſe hai hauuto core di commetter tal fellonia, ben puoi hauer anco fronte, per dinegarla; anzi

per

per addoſſarne la colpa, a chi già ne porta la pena.

Ott. Hai ragione, perche con sfacciatagine affermar voleui, che mai tù amaſti il primo Viſir.

Mor. Ah iniquo. Dunque i meriti appreſſo la tua ſconoſcenza fanſi delitti? m'induſſi a ſchermire Ametto ſol per tuo amore, & in vece di gradirlo me ne rimproueri?

Ott. Se prima, quando mi dolſi, di tè inuaghito il primo Viſir, mel negaſti, ben poi hora negare di non hauer mentito. In ſomma, ſe fè gli ſerbi, già mi tradiſti, ſe a lui manchi, ancor me tradirai.

Mor. Mirate chi tenta ſtringermi con argomenti; negai d'amarlo, e diſſi il vero, che troppo adoro te ſolo: ma tu, che della mia fede chiedi vn sì ſtretto conto, della tua fedeltà, che ne dirai? parla diſcolpati ſe ſai; ſcuſati, dichiarati, ſe puoi.

Ott. Così non mi haueſſi tù impediti i miei diſegni, come eſſi hauean per iſcopo l'amarti, non il tradirti. Or dimmi, (e aſſiſtan tutt'i Cieli all'ingenuità de miei detti) ſe preuedendo io i ſoſpetti d'Ametto, fei credermi da Sparnacchia ſuo ſeruo, innamorato di quella ſchiaua; ſe per far dileguare ogn'ombra de noſtri Amori, inuiai a

colei vna mia lettera, che con istudiata trascuratezza, feci, che nelle mani del seruo cadesse, con che felicemente riuscitomi, che Ametto, per chiarirsi del tutto ascoso osseruò i miei discorsi, e fe sù 'l perfettionar della machina repentinamente restò precipitata da tuoi furori; in che peccai? qual colpa fù la mia?

Mor. O Dio, con che artificio auuiluppa l'ingannatore i suoi racconti, ò Dio, che se ben io conosco, che vuol deludermi conuerrà ancor, che io li creda, ch'io lo stimi innocente, ch'io gl'accresca l'amore; ch'io l'adori, per sempre; ma nò, non tanto credula ancora.

Ott. O mia cara Moraspe, considera questo punto, io te ne prego. Quando io pure instabile applicassi altroue il mio genio, poteu'io mai esser dishumanato, fino a bestemmiarti; ah tù medesima non conoscesti, che furno fintioni le mie rappresentate, con tal vehemenza, solo per imprimerle più viuamente, nell'animo di chi m'ascoltaua.

Mor. Misera me, quand'anco io ti dichiari fedele, ti stimi innocente pur son disperata, son persa, poiche Ametto vistosi dal mio core oltraggiato, inperuerserà, contro me, contro di te s'irritera.

Ott. Si tenti dunque, con industria oppor-

portuna, di vietar contro noi ogni ſciagura; procurerò per tanto di parlar ad Ametto, e placar l'ira ſua, fingendomi preſo dalla ſchiaua, e di te non curante.

Mor. E potrai fingerlo?

Ott. Sì lo potrò; anzi vorrei, che anco il tuo cuore componeſſe ſeco qualche menzogna, che dalle mie non foſſe diſſimile.

Mor. E impoſſibile, ch'io come te poſſa mai fingere.

Ott. E come? ſoſpetti forſi, che anco adeſſo io ſimuli.

Mor. O meco adeſſo; ò con Zoraida poc' anzi, certo il faceſti.

Ott. Sì, il feci all'ora, e riuſcimmi il fingere a marauiglia.

Mor. Mà qual fu la menzogna, quella ò queſta, m tradiſti tu; quando? adeſſo, ò all'hora?

Ott. Eh ceſſino hormai i ſoſpetti importuni e diaſi più toſto rimedio alla neceſſità de'noſtri biſogni.

Mor. Senza più fingere, dimmi il vero; ſenza tradirmi, non più mentire; quì ſtarò dunque auuertita, per accorrer chiamata.

Ott. Vado, e torno, non vi allontanate dal poſto, e attendetemi? *O come bene il finger mi fà eſſer felice.*

Mor. Non m'allontanate dal cuore, e que-

questo io bramo. O quanto male il subbito creder mi fà star sospesa.

SCENA VNDECIMA.

Sparnacchia, e Dottore.

Spar. CHe vna landra, come Simona m'habbia da menà pe l'naso, non lo pozzo crede, non lo pozzo. A vno, che hà messo filone à tutti li leuanti, che lustrano la selegata, del corso, e del babuino volello fà senza testa, ò quest sarebbe da raccontallo nell' historie delli Cecati. E che quell'altro Goffautte di Zigrindo, me voglia leuà Simona pè la mano, non zarà mai, non zarà. Questa cosa veramente è vn sospetto, che se lo sapessi de sicuro, vorria fa cose da Marco de Sciarra, vorria fà. Mà ecco el Dottor Chiacchiarone, fora da lui scoprirò carcosa:la gratietta Sior Dottore,e bè come stà V. S. come và?

Grat. S'à vag, à no stò, se stò, à non vag.

Spar. Voleuo dì, come vi sentite, e se hauete gniente de nouo.

Grat. Mì sent'benissem, perche non soia sord; e poss' dir quel tant, che me pias, perche non soia muto.

Spar. Semo d'accordo, voglio dì, sè state n'tono, cioè n'ceruello, e che cosa c'è da dì.

Grat.

Grat. Quand' le part. ſonia accorda, l' è ſegn' ch' l' ſe ſtà n' ton. Zirça pò al zeruel, mi non ſtò in lù; le lù che ſtà in mi, e ſe ben ti ſtà adeſs' con mi; non poſs'metter zà zeruel a ti: ma per cont' de ſtar n' ton, così l'ſe deue ſtar, da tutti, perche quand l' ſe ſcappà for de ton, n'ſe pol ntonar.

Dò Re Mi Fa Sol Là. *Canta*.

Spar. O così, dateui alla Muſica, che già i Norcini hanno fatto, che non perderete la voce. Ma ſtenterete, a eſſe maſtro de Capella, ſe non ve ne fanno vno a poſta.

Grat. Ti, che ſei vn renegà, non ghe poi entrà n' Capella.

Spar. Stà a vedè che in ſcambio de caccià a coſtui carche coſa di bocca, mi caccia a tue carche leccamuffo dalle mane, ma voglio pigliammece ſpaſſo, diteme n'pò Sig. Dottore, vorria fà vn atto giuridicatorio, e me mancano li teſtimonij, ſapereſſiuo voi doue mettè le mano pè trouallí.

Grat. Non ſatt' bieſtia, che baſta la mi ſcienza per mille teſtimonij, ſat' che vol dir con ſcienza mille teſtis ideſt, con la ſcienza s'ha mille teſtimonij ma ti non poi valer nianca per vn.

Spar. Coſa vorreſti dì per queſto.

Grat. La lingua latina è Rezina de i linguazi. In latin i Turchi ſon femene,

per-

perche a s' dichiara Turcæ Turcarum.
Ti è Turch, e per esser tal, tì non è hom, ma femna le femne non le pò testificar. Ergo.

Spar. Io femina, e voi che non hauete gniente del homo, e nianca sete Donna, donca non essendo ne Homo, ne Donna: sete vna bestia. Questa è nà quella, che và n' forma.

Grat. Ti non sat, che la cosa produs l' effett, l'effett è vn fatt, i fatt son maschi, e le cicare son femne, e tant i maschi, come le femne son compost de quattr' element, che son Mar, Terra, Aria, e Fogh. A digh a proposet de i tò sproposit, che in Mar ghè del pess, in Terra ghe son mi, in Aria, ghe stà la cassa de Maomet, & in tel fuogh andrai tì, e fors trà pochi dì.

Spar. Affè, che se me piglio cicori, te fò magnà le Croste, ò stamo à vedè.

Grat. Zura per la fè dell'Alcorano.

Spar. Se duri più stà Babilonia, che belli pugni te voglio reffilà, te voglio.

Grat. De bello punico ne parla Tito Liuio.

Spar. Io dico, che te romparò la capoccia, m'hai inteso?

Grat. Dunque ti me sfid à combatter? damme sol vn tantin de temp quant' arriui in Sassonia à tor de i sass, in Piccardia à tor delle piche, in Palestrina à

tor

tor delle palestr, in Lombardia à tor delle Lambarde, in Pistoia à tor dei Pistolis, in Cornet à tor de i Corn, e pò torn' subitt.

Spar. Cha occorre, che pigli altr' arme se hai lo Spadone à dui gambe.

Grat. Tì hà volù alluder, e deluder el latin spado spadonis, à t'intend, à te capis, tì vol dir mal de mi, mà a non me n' incur, che la zent' non te darà credit, perche a non cred', che nessun creda à chi non crede al Credo.

Spar. Che bello lauà di testa gli voglio fà a stò somarone.

Grat. Non ve scomodè, che a son stà batzà vna volta al me bast'.

Spar. Che vói giocà, che te fò vedè le stelle de mezzo dì.

Grat. Non trattar de stelle, che l' tò post è la stalla. Non esser dalla tò sferà; se ben t'dirà, che la sfera, e quella che tratta delle stelle, e zirca le stelle, e la sfera a t' digh' che sett' son' i Pianed', Saturn', Vener' Zou', Sol, Mart', Mercuri, e Luna; l'ottaua sfera, hà le stelle de prima, seconda, terza, quarta, quinta, e sesta magnitudin', si com' anca le stelle nubilos; le quarant' ott' Costellation, scomenzand' dall' Orsa minor, mazzor, al Dragh' al Zign', l' Auriga, le Capre, al Leon, al Caual pegaseo, Cesco, Andromeda, Cassiopea,

peá, Lira, Hercol, la Corona d' Aria
na, le chiome de Berenize, e tutt' le
figure fino al tropico del Cancr.
Spar. Nel mostaccio se conosce la vostr
Dottrina.
Grat. E pò zircumscriuerò l' Idra, a
Coru', al Zentaur, al Lup, la Naue, la
Balena, la Lepr, al Can, al Pauon, e tutt'
alter del tropic'del Capricorno.
Spar. O quì sì, che se trouerà la genera
tione de tu Patre.
Grat. Conuien pò trattar del Orizont'
del Zenit, della Zirconferenza, de
Zentro, ma al voi dir in stil conzis.
Spar. Sì, perche t'hanno circonciso l'altarino con li pupazzi.
Grat. Quest' l'è sta perche non hoia volù renegar.
Spar. Orsù dimme n'pò.
Grat. El Pò, è l'Rè de i Fiumm'.
Spar. Voglio dì.
Grat. Dì pur sù.
Spar. Vorria sapè.
Grat. Và a studiar.
Spar. Se è bene.
Grat. Benissimo.
Spar. Ohimè.
Grat. Che cos'hatt'.
Spar. Lassame.
Grat. Mi non te tengh'.
Spar. Chi mi lassi fa na dimanna.
Grat. Se ti l'ha da dir doman, non la far hoz.

Spar.

Spar. Ve vorria dì na cosa.
Grat. Tì n'ha dett'più d'vn milion.
Spar. Non vorria che parlassi.
Grat. Tocc'a mi a parlà, che preced'a ti.
Spar. Simona; nò Zigrindo, e gniente.
Grat. Sior nò, l'è qual cosa.
Spar. Innamorato.
Grat. Mò tas', che farò mi proposte, e risposst. Interrogatus se Zigrind l'è Innamorà; respondit maximè. Interrogatus di chi, respondit de Simona. Interrogatus chi è Zigrind', respondit quel Turchin, zoè diminutiu'de Turch', ch'è così belin. Interrogatus se la ghe vol ben, respondit. Sigonr sì. Interrogatus de causa scientiæ, respondit a son mi el Ruffian.
Spar. Non cè pozzo hauè più pacenza corpo de mi pà. *Caccia mano.*
Grat. Aiuto, salua.

SCENA DECIMASECONDA.

Ametto, Ottomano.

Ott. APpunto stauo pensando di volerui mandare a supplicare, acciò da me ne venisse; mà conosco tuttauia, che prima di chiedere, riceuo sempre da voi, continuate gratie.
Am. Com'io in premio da voi, prima ch'io possa imaginarli, riceuo torti.

Ott.

Ott. E prima di ſentir le mie raggioni, vi ſtimate offeſo.

Am. Pur troppo inteſi, e troppo viddi; ſapendo voi, che Moraſpe è il mio core, me la rubbaſte, dunque l'offeſa è graue, il tradimento manifeſto.

Ott. O quanto.

Am. Non proſeguite, ch'io già l'inteſi la ſeguiſte fino a priuarmene; hor per altra l'abbandonate. Mí piace, che già facciate di Gran Signore, ſceglien-doui il Serraglio le più ſqueſite bellez-ze, che vi ſiano; già vedo, che obli-gaſte in tutto le leggi dell'amicitia; mà ſouuengaui, che in quel recinto, oue fondate diletti, ſol ruine per voi ſi pre-parano.

Ott. Pur troppo preuedo le mie ſciagu-re, e ſempre più maggiori.

Am. Mà in tanto perche ricettarui il mio bene? al che s'io non trouaua il Gran Signore impedito, già a queſt'hora im-pediti ſarian i voſtri colloquij.

Ott. Voi fabricate sù vani fondamenti; i voſtri ſoſpetti, e le mie ruine, mentre credete, ch'io ami, & amaſſi Moraſpe e perche non dite (che direte bene) ch'io con tutta l'Anima adoro Zorai-da; deh Ametto reſtate capace, che ſolo ſeruij la Preſidente, perche veden-dola alla mia cara Zoraida indiuiſa, ſti-mai vnica ſtrada per vagheggiar que-

ſta,

ſta, il luſingar quella. Mà ſe amate di più ſodisfarmi, ſtabilitemi, (che vene ſupplico) nel beato poſſeſſo di contemplar la mia Dea, ch' io vi giuro da Caualiero di non fauellar già mai di Moraſpe, ne rimirarla, ò nominarla già mai.

Am. Accetto la voſtra, e v' impegno la mia parola allacciato il cor di Moraſpe a voſtri allettamenti, mal gradirà la mia fede, diuertito dal voſtro merito; e voi non preuedendo v' opponeſte a i precetti dell'Amiſtade.

Ott. Voi ne ſete in colpa ò Signore, che non fidaſte in me il voſtr' affetto. Mà conſolatiui, che dal ſentimento de voſtri ſdegni, argomento il ſuo Amore viuo verſo di voi, e fors' anco finto, verſo di mè; tanto più, che ſcongiurômi a far sì, che gli fauellaſte ſubbito.

Am. E dou' è la Perfida?

Ott. Se montando le ſcale della Galleria, la chiamate, credo vi vdirà al certo.

Am. Vado ad attoſſicarla, con la mia preſenza.

SCENA DECIMATERZA.

Ottomano ſolo.

SE Ametto mi conſerua la promeſſa, ò me doppiamente fortunato; vedrò a

mio gusto Zoraida, e non vedrò contro mia voglia Moraspe; benedetti pur sian i passati accidenti, ben auuenturose disauenture, se partoriste, sì inaspettate felicità. Ben sarebbe altiera la mia sorte, se le tempeste medesime mi fabricassero il porto.

SCENA DECIMAQVARTA.

Moraspe, e Ametto.

Am. MOraspe.

Mor. Chi mi dimanda?

Am. Son io, che spero priuarti d'Ottomano per sempre.

Mor. Ohimè, deh toglietemi ciò, che vi aggrada, la vita, l'anima, ma non mi priuate dalla vostra gratia, del mio Ottomano.

Am. Sfortunata sei a tal segno, son io cieco, che non veda la tua alteratione all'intimata perdita del tuo Drudo? e quand'anco mi rendesse cieco l'esser Amante, son io forse sordo, che non habbia vdito i miei scorni, i tuoi tradimenti.

Mor. Se nol foste a miei imaginati delitti, deh nol siate hora alle mie discolpe.

Am. E quai saranno per addurre le giustificationi del tuo eccesso.

Mor. Quelle, che vdirete, se me ne fate

la

la gratia; non ha molto, che Ottomano prese a seruirmi, & ancorche io sappia molto bene, che l'vsare inciuiltà ad vn herede, (sino al dì d'hoggi) di questo Impero sia mancamento considerabile, ad ogni modo mi preparaua di sempre ributtarlo, ne mai di risponderli, quando mi tratenne il dubbio di più farlo, stante l'esserui auueduto de nostri Amori, perche egli d'albergo vicino, perspicace d'ingegno, al primo sospetto ne sarebbe venuto in chiaro; e di quì poi distrutta da nuoua riualità l'antica amistà frà di voi; ne sarebbe potuto seguire a me ruine, a voi cordoglio, & a lui disgusti; ma peruenutami dianzi amorosa carta da esso scritta a Zoraida, vistomi così bello il pretesto, risolsi coglierlo in fatto, e da questo mostrando giusta cagione di sbrigarmene affatto, mi portai acciòche sentiste, e operai quel, che vedeste.

Am. (*O che gentil astutia mi suggerisce il mio amore*), sì ò cara, hora conosco a tuoi riscontri, che sei fedele, restituisco però alla tua honestà la fama, e l'cuore alla tua bellezza.

Mor. Ah dolcissime parole, che formando concetti vitali, m'infondete di nuouo l'Anima mia.

Am. Corrispondon per l'appunto a tuoi detti, quelli d'Ottomano. Egli mio

intrinſeco, come già ſai, atteſtommi, che erano a Zoraida indrizzati gl'affetti ch'ei ſingeua teco; e confidatomi, che priuo di lei era priuo di Vita, mi aſtrinſe di più ad impiegare ogni mia poſſanza per il poſſeſſo de ſuoi contenti.

Mor. *Sottiliſſima inuentione, ſecondo il concertato trà noi, per maggiormente deluderlo.* Quando ſi tratti del tuo guſto, io medeſima ſarò mezzana de i loro Amori. Così vedrai ò Ametto, che benche ſia vn'attione ripugnante al mio grado, io nondimeno intraprenderolla, per ſeruirti, non per offenderti.

Am. Per colmare di gioia Ottomano, anch'io deſidero, che tu ponga in eſſecutione ogni tua induſtria; per tanto mandarò vna Giouane nel Serraglio, la quale ancorche reſti il numero di loro compito, potrai porre in cambio di Zoraida, & immediatamente far poi queſta vſcir ſubito dal Serraglio, acciò libera, poſſa goderſi con l'Amico, che tanto l'adora, e che io tanto ſtimo.

Mor. O Dio sì repentino giunge vn colpo sì atroce? e come potrò diſporre, e ſchernir le guardie? quì ſotratta dell'impoſſibile.

Am. Nò, nò queſta ſarà mia cura.

Mor. Ed io, come potrò fidarmi di tante

Don-

Donne per età inconſiderate, per conditione linguacciute, in modo che non mi accuſino.

Am. Come nello ſcambio di quell'altra, che tù ſteſſa mi conferiſti eſſerti bene ſpeſſo riuſcito sì facile.

Mor. E diſuguale l'eſempio, variandoſi le circoſtanze, e poi togliendola di quì, volete voi rubbarmi ogni conforto, ch' io riceuo dalla mia cara Zoraida, quante volte diſſi, ch'ella è parte dell'Anima mia.

Am. Ma quanto più ſpeſſo giuraſti, che ad vn minimo mio cenno haureſti ſpeſo l'Anima tutta.

Mor. O Anima mia male ſpeſa, ò mal impiegato Amor mio; ingrato credi tù, che non mi auueda del tuo mal talento? Che tù ti elegga di contrauenire a i decreti d'vn Rè ſeuero, di por la tua vita a sì gran riſchio, e la mia ſoggiacendo a migliaia di lingue, delle quali vna ſolo, che diuenga ſpia foſſi per noi Carnefice, e ciò tutto per ſcapricciare vn Amico, che nol fù teco, poiche dichiaroſſi amante mio; eh Ametto, vendi vendi pur queſte bugie a i bambini. Tù adochiaſti perfido la Giouane, e inuaghito di beltà pellegrina, pretendi col bel preteſto dell' Amicitia far lei materia, far me miniſtra de tuoi laſciui tradimenti.

Am. Ed è possibile, che tù mi stimi così poco auueduto, ch' io non m'auuegga, de tuoi artificij. Ah che di mè gelosa ti fingi, perche il ser d' Ottomano, e temi di perder la vita, solo perche ei possederà la riuale.

Mor. Misera Moraspe, dunque a toglierti ogni causa di dubitare dalla mia fede; sarà indubitata cagione della tua perfidia? sù facciasi quanto tù dici; mà auuerti, che è noto al gran Signore essersi comperata di fresco la Donzella di Cipro, Zoraida al nome, Diua a i sembianti, onde che sarà di noi, s'egli entrando, e chiedendone, non la rinuiene?

Am. Ei non l' ha veduta ancora; onde altra vsurpandone il nome sosteranne ageuolmente il suo luogo; Deh Moraspe facciasi questa sera (per quanto m'ami) così bella risoluzione, si dia all' Amico sì dolce conforto.

Mor. Anzi perche t' amo, nò, nol deuo, ne posso farlo.

Am. Non più t'hò inteso; son indegno di viuere, se di te, è di lei non mi vendico.

Mor. O Dio; a che duri partiti, mi riduce strana tirannia; se io ripugno, mi credi infida, se io condescendo, mi sei sleale, ah crudo, vccidemi vna volta, che così sarà meno empia la tua barbarie.

Am. Orsù compatisco vn cuore in amarmi

mi sì tenero; vuò sgombrarne ogni sospetto; sentimi, tu sei già certa, che Ottomano viue Amante di Zoraida; non è così? hor io nel consegnarla a lui, farò sì, che il vedrai tù stessa.

Mor. (*E con quai occhi potrò vederlo?*)

Am. Poss'io far più per contentarti?

Mor. (*Per tormentarmi nò al certo.*)

Am. Hor risolui, senza più repliche; che voi fare?

Mor. Con le sudette conditioni; purche fedelmente, mi si ottenghino; e saranno, che si sostituisca straniera giouane, di età, di beltà, di statura, a Zoraida, non disuguale.

Am. Vi son più riserue? tutto farò.

Mor. In tal caso m'indurrò. (*à morire.*)

Am. A che (finiscila.)

Mor. A dar Zoraida.

Am. Riceuerò la promessa, osseruarò con esattezza le conditioni, e inuiarò la pattuita fanciulla sul cominciar della notte. A dio cara.

Mor. A Dio: Ahi notte, fine de miei giorni, s'è per girne il mio Sole in grembo a Teti nò, ma Zoraida.

SCENA DECIMA QVINTA.

Zigrindo, e Ottomano.

Ott. Zigrindo amato.

Zig. Sempre suo seruo. Zoraida venne?

ne? Ragguagliatemi tosto deh sì, che sia questi per mè la delitia di questo giorno.

Ott. Sì venne, ma in vece di contenti recò sciagure.

Zig. Come?

Ott. Ricusò ella il mio affetto; Moraspe, che ascosa il sentì, vscì risentita à rinfacciarmi, ed ecco Ametto sino à quell'hora Vditor celato, rinuersar sopra di essa, à mille doppie, i rimprouerì.

Zig. O che prodigiosa scena seppe inuentar la fortuna, per martorizzar trè Cori; per tormentar vn'Alma.

Ott. Spero con tutto ciò, veder il Cielo per mè sereno. Ma viene Ametto, a cangiar la mia speme, ò in lieta sicurezza, ò in disperazione irremediabile; E ben Amico, haurò vita, ò morte?

SCENA DECIMASESTA.

Ametto, e li medemi.

Am. L'Vna, e l'altra, perche possederai quel bello, ch'ogn'hor t'vccide, e rauuiua.

Ott. Dunque son sì fortunato? deh presto palesatemi il tuo caro Signore.

Am. Per premio, dell'Amor tuo, e per quiete, del mio, hò disposto la Presidente, a dar questa sera libertà a Zoraida; per

per farla a te solo schiaua.

Ott. Anzi, per far a mè tuo schiauo perpetuo.

Am. Con questo però, che in suo cambio, vi si metta vn altra simile, c'habbia volto, e maniera a lei conforme.

Ott. O miei gioie inaridite sù lo spuntare. E doue, fuorche tra l'Idee, trouerassi beltà vguale a quella di Zoraida mia?

Zig. [*Vissuro bel pensiero v' apre la sorte, non potresti?*]

Am. Non s'ascende alle felicità, se non per vie malageuoli; non ti sbigottire però.

Zig. Risolutione. Ad ogni modo non può hauer meco proportione vn rimedio, che non sia disperato. Eccoui per lo meno, delle ricercate conditioni. Io hò volontà risoluta, e il volto ancor può finger Donna, che nulla ha in sè di virile, resta, che rappresentar possa Zoraida, se nulla ha in sè di celeste.

Ott. Per questo, che vorresti inferire?

Zig. Che io mi esibisco a occupar il luogo di essa, qual hor vi piaccia.

Ott. E ti sembro io sì interessato, sì vile, che per l'acquisto di vn volto, se bene è la mia vita, voglia auuenturar vn Amico, che disprezza la sua per mè. Ah che quanto l'esponi più prodigo; io più ritenuto, vado per custodirla, e cotesto tuo non istimarla per mè, la rende a mè più inestimabile.

Zig. Non s'habbia riguardo a vna vita, ch'è per se stessa vilissima, e che solo diuerrà pretiosa, impiegata sì nobilmente; e poi, doue consiste tanto pericolo.

Am. Troppo di tè stesso presumi; e come saprai contenerti in modo fra tante Donne, che non possano conoscerti; pensa: pensa, che rauuisato per Huomo, spenta sarebbe affatto per te l'humanità: gli scempi più orribili, che mai speculasse ingegnosa tirannide, fariano a gara per farti in poluere.

Zig. Cotal tema, non persuaderammi la continenza? non habbiate altro timore, che io per huomo non mi darò loro a conoscere; ne mai per Zigrindo, sono da alcuna di esse conosciuto.

Ott. Tu spiani le difficultà, per stimolarmi tanto più al consenso; e non t'accorgi, che accresci motiui alla mia renitenza; se trascura i proprij perigli per generosità; deuo anch'io esaminarli per gratitudine.

Zig. Acciò non vsurpi la mia seruitù quei meriti appresso di voi, che suoi non sono intieramente; sapiate che a sì bella impresa mi sprona doppio incentiuo d'amicitia, e d'Amore; a ciascheduno di questi doi titoli, consacrarei mille vite, pensate dunque, se deuo auuenturarne vna sola; e già che si accopiano ambidue queste cause, non mi togliete vi prego,

sì

sì auuenturosa ageuolezza, di darui il vostro, e di riueder il mio bene.

Am. Per verità Amico, che s'ei n'è sì bramoso; deuesi contentar lui, e sodisfar noi istessi; di poco cede in beltà a Zoraida, poco di statura l'auanza; il rifiutare offerta sì vantaggiosa, è vn irritar quel destino, che sõministrolla così propitia.

Zig. Si potrà poi anco, con più bell'agio, trouar altra, che in cambio mio vi sia introdotta, per farmi libero. Or di quai perigli, in sì breue spatio, si ha da dubitare? E voi malignamente cortese, vorrete pure opporui alle mie venture.

Ott. E contrasto ancora, se tanto acquisto cedendo? Questa è gentilezza troppo fina, beneficarmi, e rendermi in vn istesso tempo la vita. Che dite Signore?

Am. Stupisco, che campeggino in conditione volgare, spiriti così generosi, che la brama istessa di effeminarsi, più s'autentichi, per virile, ch'egli in somma fingendosi Donna, diuenga vn Eroe; ma la scarsezza del tempo richiede maggior opre, e non discorsi; Andianne, e vesta il nouello Alcide donneschi ammanti.

Zig. Non vedo l'hora d'imprigionarmi, per scioglier nell'amata mia schiaua, tutto me stesso.

Ott. Dite pure, per incatenarmi con obblighi indissolubili.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Moraspe, Zoraida.

Mor. DArio stessa al mio bene, la sua adorata, la mia riuale? Ahi Ametto t'offesi è vero?ma troppo è maggior del oltraggio la vendetta; Or che farai misera? come consentir Zoraida, come negarla? Confidi forse sù pretesti d'inosseruate conditioni? e non ti è nota la sua fierezza? non sia ciò vn fragil nodo il tuo mancamento? Ohimè dunqu'è forza, ch'io ceda al destino? a vn destino, che mi sforza a cedere? Ma sei quà Zoraida bella, per mio scorno: felice per mia sciagura: solleuata per mia ruina. Preparati a compatirmi quant'io t'inuidio. Tù cangiando la soggettione al mio Impero, col possesso del mio Signore haurai per serraglio il seno d' Ottomano, per catene i suoi abbracciamenti.

Zor. Se ciò dite, per ischernirmi; sete Padrona.

Mor. *Ben io rimarrò schernita, sì.*

Zor. Se per tormentarmi sete tiranna; se dianzi, mi scorgeste leale; O Dio perche incrudelir nell' Innocenza; questa non è giustitia.

Mor. Sei innocente, e pur sarai rea della mia

mia morte; Il recarti io meco, diè principio a gl' Amori di Ottomano. Or io recandoti a lui, sarà il fine della mia vita. A questo m' astringe Ametto, per chiarire i miei tradimenti, anzi il Cielo, per vendicarli.

Zor. Se il vero mi dite, mal risoluete. La sorte vi fè soggetta la mia Persona, la vostra beneuolenza l'anima mia; ma la riputatione, non mai; E poi questi istessi fauori, che mi fan vostra, permetteranno, ch'io vi lasci? ch'io per tradirui, v'abbandoni: Disponete di mè, fino all'vccidermi, ma non vcciderui; e auuertite, ch'io non mi diedi a voi, perche ad altri mi concedessi.

Mor. Gradisco sì ossequiosi contrasti; ma che prò, se l'adirato Visir credendoli effetti non già del tuo nobil animo, ma de miei comandamenti diuerrà contro di mè, e di Ottomano vie più inesorabile.

Zor. *Ma fosse questa intentione del mio Visauro, ripensando, che dianzi, alla sfuggita, lo viddi con Ametto, e Ottomano tanto alle strette? Nò che non vo impegnarmi alle repulse* Quando poi o Signora si tratti, non solo oppormi a i vostri voleri, ma anco d'attizzarmi contro gli altrui fauori, sforzerommi a posporre ogn'altro rispetto.

Mor. Tù già mutata? Ah che il disporsi

sì

sì presto e inditio chiaro, che ami il mio male, e che riami il mio bene. Misera a chi riuolgerommi, se trouo anco in te le frodi.

Zor. Lagnarui, quando ripugno; dolerui quando acconsento? non dite voi, che l'irritarui il Visir è l'estremo de mali? Consideratelo dunque, e risoluete, ch'io regolandomi da vostri cenni non ricuso.

Mor. Non posso considerare, non sò risoluere; non conosco di volere, e non volere, non mi ritrouo, s'io viua, ò non viua; altra speranza però non mi resta, se non che secondo lo stabilito; non possa trouarsi Donzella vguale a tè in bellezza, a se simile nella gratia.

Zor. Questo potreste sperarlo, con ragione, se ad vguagliarmi hauesse nella miseria, e nelle suenture.

Mor. Ma quand'anco si troui bella, che dourò fare? renderla diforme, con queste mani. Andiamo, che giungerà ben presto la tua liberatione, la mia Omicida. O se Demonio la trouassi nel viso, quale la prouo nel tormentarmi l'anima.

Zor. *O fosse Bella nel sembiante, così com'è destinata ad essermi negl'affetti; se partendo dal Serraglio deuo andare a Visauro; ben mi torrai ad vn Inferno, per innalzarmi al Cielo.*

SCE-

SCENA DECIMA OTTAVA.

Gratiano, e Simona.

Grat. MO, misier nò, che l'ordn' è secret, ch' al m' l'ha da la Presidente an tel voi dir a tì; se ben a poss' anc diri, che mentr' l' è secret, non se saurà; ma perchè sempr'è ben el parlar poc', l'è mei che tasa, ò che mi troui vna forma de dirtel, che tì n' l'sappia. O che ti troui una forma de sauerl', e che mi n'al diga.

Sim. Via, via, non mi curo di saper altro, che senza di voi già sò il tutto.

Grat. Ti sà tutt' quel cha sò mi.

Sim. Sò che in tutto, e per tutto voi non sapete niente; e finalmente, mentre questa è vna cosa, che s' ha da vedere, posso ben anco sentirla, come voi, e niente meno.

Grat. Mò ti non sà la differenza, ch'è dal veder al sentir.

Sim. Sò benissimo, che con gl'occhi si vede, e con l'orecchie si sente, e che dal vedere al sentire non trou' altra differenza, se non che guardandoui, me parete vn bel Asinaccio, & ascoltandoui vn pazzo da catena, dicendo sempre mille ipropositi; orsù mentre non mi volete confidare questo vostro segreto,

men-

tre voglio andare, che quì non mi voglio trattenere, a far l'Inuentario, delle vostre ciarle.

Grat. Fermet: ch'à tel dirò; però a consider', che l'è vna faccenda, che non vol dilazion, e se la digh'adess, tì non la poi far per vn pezz; stant, che dal dett' al fatt, gh'è vn gran tratt, ma perche a vegg, che ti ha volontà de dirl', l'è ben, che ti el sappia. Perchè se tì al dirà senza sauerl', ti poss responder, che ti non sat quel, che te dir: questa l'è vna mentida ti ghe darà vn sciaff, quei te daran vn piè in la panza, ch'è, che non è, la Simona è crepada, e mì son sò heredat intestato.

Sim. E gran cosa, che vna volta io non crepi dalle risa per sentir le vostre buffonerie.

Grat. Orsù, a tel voi dir, a m'è stà comandà, che l'diga in segret; ma auerti, che l'staga in tì. Ma no diauol, che se al faz star'in tì non l'è più in segret, perche l' hò messs'alla larga. Voi dir che vna cosa segreta come la sta in tì, partezipand, della tò natura la diuenta publica.

Sim. Sì, sì, i Ciarloni come voi posson dir di tutto.

Grat. Mò se poss'dir tutto, a poss'dir anca l'segret: Per diruel prima, d'andar a lett, bisogna, ch'aspettim vna Couerta.

Sim. Aspettatela pur voi questa, che mi ma-

marauiglio, che siamo stato tanto a darvela.

Grat. Voi dir, vna Puttolina, couerta d'vn mant' ross.

Sim. Vna putta quà dentro? e che cosa vien'a fare?

Grat. La vien pr'imitar al Vent.

Sim. Io non v'intendo; come il Vento.

Grat. Ti è pur gnorant, l'imitar l'Vent. Perche al Vent non vol entrar, doue non possa essir; e liè vol entrar quà, per essirsen poi subit.

SCENA DECIMA NONA.

Zigrindo, e detti.

Zig. *Care spoglie, pretiosi ammanti, si celato da voi, saluo m' introducete, à Lindalba: ben sarete spoglie opime de miei Trionfi.*

Sim. Mi par di vedere vna cosa roscia; orsù che questa sarà la Putta, che vol venire.

Zig. *Ecco i due, che solo potrian conoscermi; se mi discuopron, tutto è scoperto. Mà il pericolo consiste nell' entrare, che stando poi ne ripostigli, à serue, e a Guardiani, saprò ben io, schiuarne l'incontro.*

Grat. Ben' vnuda Ostriga vlenosa.

Sim. Vh che vergogna, a dir stè cosaccie, a vna Zitella vergognosa.

Grat.

Grat. Tas, che ſon vocaboli metaforiſti; a ghe dig Oſtrega velenoſa, perche l' e ſott' vn vel color dell' Oſtro. Diſì Signora ſiu vù coliè, che vien a inſerraiarſe.

Zig. Signor sì, quella ſon io.

Grat. Se a sì quell' Io delle Metamorfoſe d'Ouidio, dunque duentarì vna Vacca.

Zig. Di gratia non ingiuriate sì facilmente vna voſtra ſchiaua.

Grat. A la mè ſchiauina, pizznina, ninina, mroſina bellina. O foſsia mò mì al matarazz, da ſtar ſotto alla tò ſchiauina.

Sim Era pur meglio, c'haueſsi detto pagliariccio; brutto ſaccaccio mal veſtito.

Zig. Deh sbrigatemi preſto, che mi aſpetta la Preſidente.

Grat. Mò sè l'aſpetta la Preſident, potì dunque aſpettar anca vui. Crediui forſe d'eſſer da più della mia Patrona. Dighel tì Simona.

Sim. Se l'haueſſi da far entrar io; già l' hauerei fatto ſenza tante paſtocchie.

Grat. Anzi Moraſp ha det, che ti ghe l' hai da condur.

Zig. (*Che importune dimore.*)

Sim. Ma volete, che io lo faceſſi da mè, ſe non mè lo ite voi?

Grat. Mo ſe l'ha dett' la Patrona, ch'occorr, cal diga mì, vot vbidir più a mì, che a liè?

Zig.

Zig. Fatelo pur di bona voglia senz'alcun timore, perche io v'assicuro, che Morafpe così comanda.

Sim. Orsù quella Giouane, andiamo; ma auerti Gratiano, che vò sù la tua parola.

Zig. Andiamo di gratia, e non dubitate d'alcun disgusto.

Grat. Vtrum, perchè la sè sippa ngrossada, tutta la testa? l'è perche, el rossor, e st'color verecundiæ. Mò tutte le Donn' d'sto log, deuon pur hauer le dsoneste vergogne, perchè le vedo sempr ross. Mò ades che ghè pens, la non è già vergogna. I son' mpiastri che se cazzan, sù senza vna vergogna al Mondo; e tanti le son pur belle, tanti pur le s'imbelletta. Mi creda, che l'sia l'sò proprio cibo, perchè tutte ogni zorn', ò de grass, ò de magr, sempre a voion sù l'tauolin, vn piatt' de rosett; ma queste Donne stan sozzett al Turch' Soliman, l'è però de rason; che le porta sempre l'Soliman, n'fazza.

SCENA VIGESIMA.

Simona, e Zigrindo.

Sim. PEr diruela questa vostra venuta quà, mi pare vna voglia di Donna grauida; quelle che vi stanno si fareb-

rebbero ſcorticare, per ſcapparne; e voi vi ci fate mettere, ſenz'eſſer pregata; mà io vi compatiſco, che noi altre Donne hauemo vna natura così maledetta, che ſempre vorreſſimo prouar coſe noue.

Zig. Qual paſſione è in noi più sfortunata, della curioſità, queſta ſolo m'ha indotto, a tal deliberatione.

Sim. Già che voi mi confeſſate, che il curioſo delle Donne è tanto terribile; non vi paia ſtrano, s'io fò così *la ſcuopre* vh bene mio caro, è Zigrindo mio.

Zig. (*O Dio, adunque non vi è ſciagura, ch' io non incontri.*

Sim. E ſei tù traditoraccio; ſicuro, che queſta è qualche trappola, tu ti turbi.

Zig. *Son perduto, s' io mi perdo d'animo.* Turbomi ò bella Simona il veder te turbata; ſentimi, ſe il mio ardimento ti pareſſe colpeuole, non lo ſcuſare, anzi condannalo, purchè della pena, non altri, che te ne ſia l'eſſecutrice. Hauendo io ſaputo, che con il conſenſo di Moraſpe, doueua Ametto ripor quì vna ſtraniera in luogo di Zoraida, volontario a lui mi offerſi, e non per altro, che per impegnar la ſua protettione, e per godere la mia Simona cara.

Sim. Mio bello Vccellino Turcheſco; tù voi, ch'io ti caſtighi? orsù io ti condan-

dannerò come meriti; e per la prima questa notte voglio darti la Veglia, poi ti voglio frustare per tutta la vita, con mill'è più baci, fatto questo ti porrò poi in secreta della mia Camera, e quì ti confiscarò tutt' i tuoi beni chiappandoli a piene mani, perchè a mè sola hai da voler bene per sempre, ti piace questa penitenza?

Zig. Sì, sarò sempre tuo di tutto core, mà auerti, che quì conuiene godere, e tacere; guidami in tanto alla Presidente, e dissimula con tutte; ma con lei più dell' altre, perche altrimenti malissimo andarebbe per noi.

Sim. Saprò ben io quel che hauete a fare per goderti; ma zitto, ecco che viene Moraspe.

Zig. Amore fammi felice, come m' hai fatto ardito.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Zoraida, Moraspe, Zigrindo, Simona.

Zor. O Mè felice, se quegli, che io vedo fosse Visáuro; battendomi il cuore, me ne da egli l'auuiso.

Sim. Signora Patrona, questa mi è stata consegnata da Gratiano, per parte d' Ametto.

Zor. (*Obime che sento.*)

Mor.

Mor. O com' è bella. Il Cielo congiurato a mio danno si trasferì nel tuo volto, perche io non ne ricusi lo scambio. Ritirati Simona.

Sim. Obbedisco, Voglio andare adesso, adesso a sprofumarmi tutta tutta da cap' a piedi. Vh gioia mia, che non vedo l'hora.

Zig. In conformità del concertato a voi mi manda il Primo Visir, il desiderio di compiacere ad Ottomano, auida mi ha resa di vn carcere sprezzatrice di mille rischi; deh inuiateli però prestamente la sua Zoraida, che senza lei mal viue il meschino.

Mor. E ciò mi persuaderà a dargliela? (*ah più tosto à trafiggerla.*)

Zor. Piano Traditore tù quì per farmi d' altri, e di più affermarlo in mia presenza, lo minaccia.

Mor. Piano Zoraida, che dici?

Zor. Che Zoraida non può, ne deu' esser d'Ottomano già mai, e che questa arditella vol dal tuo poter irritato, e scapricciarsi, e punirsi. *Infelice stò per discoprirlo.*

Mor. Fedelissima stò per baciarla.

Zeg. O Dio *perche minacciarmi? perche discacciarmi? chi così la consiglia?* e come manterrò io la fè douuta a Vis. a Visir (*fui per dire à Visauro*) negandoli quella, che cotanto brama, così sì

ricom-

ricompenſa l' intrepidezza di queſto core.

Zor. forte. Voi Signora non ſete obligata di oſſeruare ciò che non haueſte facoltà di promettere.

Mor. Dimmi ò cara, ſe io ſteſſa il chiedo, te l'impongo, adempirai tù i prieghi, i commandamenti? (*O quanto più mi compiacerebbe, non compiacendomi.*

Zor. Se voi mi mandate à Ottomano; io vi anderò, mà

Mor. (Ohimè *E quì s'accorge Zegrindo, che*
Zeg. (*la Zoraida è Lindalba.*

Zor. Sì frettoloſa, che precipiterommi dal più alto di queſto edificio; deh tacete, che io ne pur voglio vdirui, non che vbidirui, anzi giuro, che ſe permettete, ch' io ſia d' Ottomano, laſcierò quiui prima la vita.

Zig. piano. Infelice, che aſcolto? Oh Dio, che ſento, la mia Lindalba è Zoraida?

Mor. Qual douuta oſſeruanza adeſcò mai l'altrui genio, com' hora il mio?

Zig. dice à lei piano.) Sei forſi tù la Zoraida di cui ſi tratta.

Zor. Io ſon quella.

Zig. Io ſon morto.

Zor. piano. Mi rauuiuo, che veggio eſſer lui leale, mè incauta, mentre già come doueuo non mai gli feci noto il mio ſopranome.

Zig.

Zig. piano. Dunque hò di me ſolo a dolermi non più di lei. Ah mia vita, io per venire a te vengo a ſtuzzicar la morte in vn carcere, e il perdermi per te farà, ch'io ti perda?

Mor. da parte. Ma chi perſuaderà Ametto, che ſe ella non và a lui mia non ſia la colpa? Ah che non s'apre ſentiero, che non termini in precipitio.

Zor. da parte. Hor che gl'è impegnato per l'Amico, è forza ò che a lui mi mandi, ò che a lui ritorni, ah conuerrà, ch' io il laſci, per non laſciarlo?

Mor Giouane mia voi ſentite (*ſi ſente ſonare vna campana*) queſto è il ſolito ſegno, che adeſſo entra nel Serraglio il Gran Signore.

Zor. da parte. Ahi campana di giuſtitia, ſe mi traſcini al patibolo.

Zig. piano. E per me appreſta il funerale alle mie eſtinte ſperanze.

Mor. Riſolueteui, che non vi è tempo da perdere.

Zor. Deh generoſa Moraſpe non permetteſte, che aſcoſe.

Zig. A sì fatelo benigniſſima Preſidente.

Mor. E' pazzia il penſarui. Al entrar di Solimano vien ſeco la Guardia ſegreta de Giannizzeri, i quali mentr'ei quà dimora van girando intorno al gran Coritore, e per le ſtanze del Serraglio, oue ſe Donzella alcuna vien ritrouata è

per-

perduta la vita ſua, e la mia.

Zor. Ben potremo vſcir dal Serraglio, per tornarui ſubito.

Mor. Pur di fuori il circondan ſquadre feroci. Ma io vado a prepararmi per riceuer Solimano: Voi due ritirateui nel gran Coritore con tutte l'altre frà poco.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Zigrindo, e Zoraida.

Zor. O' tropp'ingiuſto termine.

Zig. Perchi dee prepararſi a morire, ah Lindalba.

Zor. Ah Viſauro.

Zig. Queſto è pur caſtigo dellá differenza con cui pur hora oſai lagnarmi di tè.

Zor. Anzi della mia traſcuraggine in tacerti eſſer io nomata Zoraida.

Zig. Deh perdona i miei detti ingiuſti.

Zor. Deh perdona il mio iniquo ſilentio.

Zig. Ben ſi conoſce, che ſiamo ridotte al eſtremo paſſo, mentre chiediamo sì affettuoſe perdonanze de noſtri errori; in che amaro punto quà mi traſſe fortuna ſpettator di vna tragedia, di cui ſono il più infelice Perſonaggio, già già laſſo parmi di vederti ſcelta a girar nel Regio talamo.

Zor. Non temer, che ſe io 'l ſono vedrai anco giacermi in vna bara funebre.

Zig. Mio bene, tu lo dici per conſolarmi? ah che ſpietato riſtoro.

Zor. Conſoliti più toſto vna veriſimil ſperanza, che in me l'elettione non cada. Trà queſte mura vi ſtà infinito numero di Donzelle, e in ciaſcheduna di loro infinita bellezza ſi conſerua, eh che la primiera vicenda a me tocchi? ben ſarebbe queſta vna gran malignità di deſtino.

Zig. Ben ſarebbe inauueduto Solimano, ſe vedendo il tuo volto non lo bramaſſe, deh ſia maledetta ò cara la finezza de tuoi ſembianti, chi mai crederebbe, ch' io foſſi neceſſitato a beſtemmiar la tua bellezza, ſol perche l'adoro.

Zor. Tenterò di contrafarmi in ogni peggior modo, per aſſicurare il partito.

Zig E quando anco ſi fugga vna tal ſciagura, e come potrò ſcanſarmi con Ottomano a mè amico, di tè Amante? promiſi a lui dianzi ò di far ſua Zoraida, ò di morire, che non ſapea meſchino eſſer l' iſteſſo il dargliela, e il darmi morte.

Zor. Ohimè con eſſo dunque t' impegnaſti sì forte? ti eſortai a prender ſeco Amicitia, affinche operaſſe a farmi tua, non già perche t' aſtringeſſe a pormi in ſue mani, ma chi sà forſi per non

pro-

prouocarsi l'ira di Solimano non oserà violarmi, per non violare ogni humana, e diuina legge.

Zig. Dolcissime labbra, siete pur fonti pretiosi d'ogni conforto? aggiungasi; che a me non pur come Visauro; per esser egli intrinseco di mio Padre, sarà beneuole, mà come Zigrindo per essersi auuenturato per lui mi si professerà obligato, chi sà?

Zor. Il tempo quand'io son teco scorre veloce, è forza d'auuiarsi allo scrutinio infame, che è minor male cimentar frà mille la sorte con esporsi a gli occhi di vn solo, che soli esporsi alle spade di mille barbari.

Zig. Ah troppo duro fato, ah troppo fiero cimento sarem' tra mille fanciulle, ma tu sarai vn Sole fra mille Stelle. Deh renditi difforme se vuoi piacermi.

Zor. Andiamo dunque a scompigliar questi cenni, a strappar questi fregi.

Zig. Come se la bellezza vera non campeggiasse negletta viè più, che ornata.

Zor. Ahi bellezza, se mi fosti pretiosa con farmi acquistar Visauro non mi esser homicida con inuolarmegli.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Zoraida, e Zigrindo.

Zor. DAmmi queſto fazzoletto, e ſtrap-parollo a viua forza.

Zig. Pria che queſto dalle mie mani ſchiantami il cor dal petto.

Zor. O Dio dammelo, ſe pur tu m'ami.

Zig. Anzi, perche t'adoro nol darò mai.

Zor. M'vccido, ſe nol conſenti.

Zig. Io ſteſſo verrei ad vcciderti, ſel con-ſentiſſi.

Zor. Dunque perche foſti eletto da Solimano creduto femina voi eſſer trucidato dalle ſue guardie? perche con due begl'occhi l'allettaſti alla compiacenza vuoi prouarne le furie? cedimi con queſta tela la tua vicenda, che ſe egli al vedermi non rauuiſerà i tuoi ſembianti in queſto volto ſquarciandomi il petto vagheggeralli in queſto core. Ah Viſauro tù in procinto di perder la vita, perche veniſti a ſaluarmi?

Zig. Perduta la chiami, quando così altamente l'impiego? Deh non compaſſionar quella ſorte, che è inuidiabile.

Zor. Ah lino ſpietato, che mi ordiſci sì ſottilmente le ſciagure. Pera chi attor-

ſe

ſe il tuo ſtame per troncarlo alla vita del mio Viſauro dammelo ò caro, acciò l'homicida ſia miniſtro non di raſciugare, ma di diſſettarſi in queſte lagrime.

Zig. Scuſami non poſſo dartelo.

Zor. Forſe che vuoi bendartene i lumi nel vicino ſupplicio?

Zig. E perche tù rauuiſi il ſuo fiero talento tù vuoi rubbarmi in eſſo la morte.

Zor. Racchiudo ben nelle mie veſti amico ſtilletto, per accingermi a precorrer la tua.

Zig. Deh taci omicida amoroſo, non far me ſteſſo auanti tempo miniſtro delle vendette di Solimano, che ancor ſon dubbie, perche ſe egli del mio volto fu partiale, chi sà, che nol ſia della mia ſaluezza.

Zor. Maſſime quando ſarai per l' odiato Prencipe neceſſariamente riconoſciuto, non vedi, ch'è crudeltà luſingarmi sì vanamente.

Zig. Pur troppo è vero, ma non vi è rimedio. Laſcia dunque ò cariſſima, ch'io vada a paleſare il tutto ad Ottomano.

Zor. Voi, ch'io ti ſiegua?

Zig. Nò, nò reſta, che adeſſo io torno.

Zor. Vbbidiſco, che non ſon ſicura adeſſo di riuederti, ma quando andrai a Solimano, cioè a morire ti ſeguirò tuo mal grado.

SCENA SECONDA.

Sparnachia, e Gratiano.

Spar. M'E'ſtato detto, che quel Zigrindo s'è veſtito da Donna per entrà dentr' al Zerraglio, che s'è vero, è na ſtoria da ſonà col boia ballo delli burattini; ſe l'ha fatto, l'ha fatto, pè famme le corna con Simona; e ſe tal coſa è non la paſſerà così come ſe penſa, che ſe bè mè sò fatto Turco non me sò fatto per pigliamme ogni coſa u' pacenza; ſe non haueſſi paura de pregiudica al Patrone; gli vorria fa mò mò la ſpia; ſe bè queſt'è meſtiero da forſanti, e nò da homini grandi, gniente de manco per non famme fa gonzo lo faria più che volontieri: Ma zitto oh ecco l'Auuocato Chiacchiarone.

Grat. Guardian dicitur a guardando; ma quella della teſta roſſa non l' hò guardà, ne ſott'al vel, ne ſott'i pagn. Ideo non ſon più Guardian.

Spar. Dimme n'pò a propoſito della teſta roſcia; come ſtà Simona? de grazia vedete vn pò de ſapè con chi ſe troua.

Grat. Che vn ſapient'ſappia; chi nol sà, ch'vn c'ha i occhi el veda; chi nal ved; che vn Gratian pò fazza grazia; l' è vn far zuſtitia; perche primieramente. Iu-

ſtitia eſt conſtans, & perpetua voluntas. Mò perche ti habbia coſtanti e perpetua volontà di non dirl, e queſta è la vera zuſtitia. Tanto più, che ti voi, che guarda Simona; chì vol far zuſtitia non pò guardar in viſo a neſſun.

Spar. Voglio dì, ſe quella perzona, che ha mandato Ametto a farſe ſchiaua, e quà drento, che c'è venuta da parte ſua.

Grat. Mò non pò eſſer da part, ſe l'tò Padron, e intier.

Spar. Non voglio dì queſto. Diceua

Grat. A; diceua l'è preterito imperfet, e l'orecchie d' vn Dottor non ammetton vocaboli imperfetti.

Spar. Dico che

Grat. A ghe però l'eſempi d' Apel, che ſott'a quel, c'haueua fatt' ſcriueua faciebat; non sò mò ſe ti al digh col proprio artifizij.

Spar. Signor nò; diceuo ſolo sè

Grat. Al sè pò anca ſalutar diceua con la figura Antiptos in che piglia tempus pro tempore; ma zirca le figure, te ne moſtrarò pur delle belle.

Spar. Sin adeſſo mè par aſſai brutta, a me. Io dimanno

Grat. A gh'è l'Apoſtrofe, l'Ironia, l'aporiopeſis, l'Ippotipoſis.

Spar. Il malanno, che te coglie. Dimme ſe quella

Grat. Epifonerna. Polinteſom ſinonima,

 alle-

allegoria; ghè pò anca Parentesis, Emphasis. Opera, Metafora & zirca. Per esplicarle mò tutt', a digh'scomenzand dall'vltima, ch'è Metafora; l'è quando vna cosa essend metà dentr, per consequenza l'è metafora. Et opera.

Spar. Io cominciarò a dar nel Matto.

Grat. Se i Matt son' lor, che dan; vot darghe trà lor? Orsù tornand' a parlar de i tropi.

Spar. E sicuro, che parli troppo. Mà vedi questa doga de botte, te la voglio sfascià n' capo, se non t'azzitti.

Grat. Mentre supplichi con tanta humiltà a taserò. Io hò desiderà sol, che ti adornass'el discors, mettendoglie qualche figura.

Spar. Metteteme in figura de gatti, mà lasciateme parlà lasciateme.

Grat. Che la diga.

Spar. E entrato.

Grat. Auuerti sol, che per metterghe figure, ti non metta Fante, Donna, ò Rè, che queste son figure delle carte, e non della Rettorica. Fà dunqne la figura parentesis, e pò seguita.

Spar. Quella persona, che è entrata poco fà da parte de'.

Grat. Oibò, che zircuition; mò di chi è costui, per seruirse, de verbis propriis, che al zircumscriuer sempr' è prolisità, e mi son nemig delle chiacchiare; de gra-

gratia di nè chi l'è, che adeſ adeſ, a vagh' a dirl.

Spar. A chi lo volete dì, è vn homo, del reſto non sò altro.

Grat. A quel pouer Diozene, che và zercand' col lanternin vn hom'; a dirghel però, e l' ſe ghe fà auanzar la ſpeſa della candela.

Spar. Biſogna con coſtui eſſere più flemmatico, dello Spagnolo, e cè vò pacenza per cacciarne carche coſtrutto.

Grat. Tira inanz al diſcors.

Spar. Me date parola de tacere.

Grat. Come l'sè pò dar parol; e taſer.

Spar. Promettet eteme de non parlà.

Grat. Tal promett de iuris vtriuſque.

Spar. Quella Donna, che Ametto hà fatt'entrà nel Zerraglio, è annata a ſtà con Simona. Che ne dite. Voi non reſponnete. Stà a vedè, che te fò reſponne, con la voce da Somaro, e con vn paro de maregnani, tè fò far il bello.

Grat. Facere bellum; Tiene far guerra. Mò ſe ti hà volontà de far guerra, fat la prouiſion, che ghè vol. De Caualaria, Fantaria, Artellaria, Moſchettaria, haſt, ſpade, zappe, badil, bombe, tambur.

Spar. Che sì, che ſe me monta l' crapiccio, te ſcortico, e così ſtarò prouiſto de tamburi, mentre ſe fanno, de pelle de ſomaro. Orsù mò mò voglio anna

dal Gran Turco, a digli che tù hai fatto entrà nel zerraglio, Zigrindo, acciò ve faccia fà vn seruitiale dereto con vn palo a tutti dui; mò tè ciarisco vè, non c'è che dì, non c' è.

Grat. Vegnì quà: ah siora spia honorada non ghe l' disì per vita vostra.

Spar. Cocciuto becco, ò se non voi che gli rebutta innanzi, confessa adesso quì ogni cosa.

Grat. Mi non sò nient; puol esser che Simona la sappia qualch' cosa; perche subit, che la vidde. Coliè, dalla testa rossa, la prese per la man, e la fè montar de sora via. Vù disì, che la testa rossa era Zigrind; ma mi nol sò, per vita d'Aristotel.

Spar. Adesso, che l'hò saputa tutta, non mè curo d'altro.

Grat. Fermeu de gratia, per la vostr'anema, ch' è del Diauol fermè.

SCENA TERZA.

Zegrindo, e Zoraida.

Zeg. MIa vita rallegrati, che arride il Cielo a nostri voti.

Zor. Forse a quei, ch'io le stò porgendo di vnire in vna sol tomba i nostri cadaueri.

Zig. Dico di congiunger felicemente, e l'-

e l'Alme, e le deſtre.

Zor. O noi felici, ſe così foſſe. Dimmi qual auuenturoſa ſtrada aprìſſi a i noſtri contenti?

Zig. Queſta mano aprìralla, ſtringendo vn ferro magnanimo.

Zor. O Amator diſpietato, ò più infeſto al mio core di Solimano medemo. Così dileggiarmi tù ancora, e in tal congiontura? troppo l'sò, che è l'vnica ſtrada vn ferro à vnir le noſtre Anime, col diſgiungerle dal mortal velo, ma merita il fiero annuncio così feſtoſi preludij.

Zig. Deh ſenti o cara. Ottomano m'hà perſuaſo a ſuenar queſta notte il Gran Turco, ed egli ſucceſſor a lui nell'Impero s'obliga non pur d'aſſoluermi della promeſſa colpa, ma di contracambiare il riceuuto benefitio con darmi vna Lindalba per ricompenſa, che dici, o Cara.

Zor. Ch'è vn partito del tutto diſperato.

Zig. E non è aſſai più diſperato il caſo noſtro? biſogna abbatter le difficoltà, non abbatterſene, di che temi?

Zor. Che non volino incrudeliti i Giannizzeri prima a sbranar il capo, che a coronar quello d'Ottomano.

Zeg. Mi libera da queſto la protettion d'Ametto, e la legge di queſto Regno, che ſotto aſpre pene gli aſtringe ad ac-

correr subito adoratori al nouo Monarca, al cui Scettro vol riserbarsi del Predecessor la vendetta.

Zor. E solleuando vn Riuale al Trono speri, che in lui preuaglia all' immens' Amor, che mi porta la gratitudine a te douuta? sosterrà egli, che venga meno il tuo core, acciò non venga meno la sua parola? ah che s' ei ti promise la tua Lindalba, non però si stimerà impegnato a cederti la sua Zoraida.

Zeg. E appunto a tal fine gli hò scoperto l'innaueduta competenza de nostri affetti, ed egli come che soprafatto all' improuisa noua pur con replicati giuramenti ratificò la data fede. E poi quand' ei risappia la nostra nascita, e s'accoppian a miei merit i appresso lui sì recenti gli antichi de nostri Genitori, come potrà giunger mai a tal eccesso di fellonia, che ardisca tradirci sì infamemnente, deh rinuigorisci la tua speranza, da perigli si remoti vanamente atterrita.

Zor. Ma ohimè eccola totalmente atterrata. Hora souuienmi, che auanti di entrare a Solimano vien dispogliata la Giouane nella contigua stanza da più Matrone, che ricoperta d' vn ricco manto a lui doppo l'inuiano. Pensa hor tù se snudato, e in consequenza scoperto n'andresti in braccio al Gran Signore,

re, ò pure in man del Carnefice.

Zeg. Se tale è l'vſo io ſon morto. Ah ſi toſto ſpariſte venture. Cielo ſon balleni i tuoi conforti, le offeſe ſaranno fulmini.

Zor. Ferma sì, sì, queſt'è l'vnico rimedio. Io femina col Regio fazzoletto ſarò introdotta dalle Matrone al Tiranno, e pria d'accorgerſi, ch'io non ſon quella haurò ben tempo di trafiggerlo auanti, ch'ei l'habbia di rauuiſarmi.

Zeg. Deh taci, che fai di mè quelli ſcempi per verità, che vaniſſimi a lui deſtini.

Zor. E come? non diceui poch'anzi, che è forza a pigliarli a diſperati parti? adeſſo dunque quali impedimenti poni in campo?

Zeg. Che potrai atterrar Cuori gentili, mà non già membra robuſte.

Zor. E mi ſtimi ſi vile, che addeſtrata all' armeggiare ſin da primi anni, & animata da quel cor, che mi deſti non ſappia abbattere vn nemico inerme, anzi ignudo colto all'improuiſo, abbandonato frà le mie braccia?

Zeg. Ohimè frà le tue braccia? e quand' anco non vi foſſe alcun riſchio potrò conſentire ad altri ne pur vn momento i tuoi abbracciamenti? ah non più, non più.

Zor. Conſentirai dunque, ch'io mora ſolo in apprender l'horridezza della tua morte?

Zeg.

Zeg. Ahi ſtretiſſimo punto, mà ſe nuda haurian a ſpogliarti, oue celareſti il ferro?

Zor. Reſtringerollo in queſti crini; Deh dammi queſta tela per quei tormenti dolciſſimi, ch'io per tè ſofferſi, per queſti amariſſimi pianti, che hora a te ſpargo, non dinegar queſto premio a sì gran fede.

Zeg. Deh non proſeguir più oltre, che non poſſo creder, che m'ami, ſe mi ſtratij ſi fieramente; ch'io dia ſi bel premio alla tua fede? e queſti ſcongiuri medeſimi non mi violentano alle repulſe? dunque perche penaſti per me ti eſporrò a pericolo, che per me tù mora?

Zor. Deh non più repliche, laſcia dico. (*glie lo ſtrappa.*)

Zeg. O Dio, che mi ſono ſentito con eſſo ſtrappar l'anima dalle viſcere deh vediamo almeno.

Zor. Nò, nò che è tempo hormai di eſeguire. Andiamo, che paſſa l'hora.

Zeg. Ahi hora fatale.

SCENA QVARTA.

Gratiano ſolo.

FAma malum dis' qulu, ch'è ſtà tri dì ſenza manzar. Qual ſcurnadon d' quel'

quel' arngà al vol far la ſpeia per far murir al prim' hom' dal mond', ch'è al più bel mond', ch' ſippa al mond'. O Ciel, per al dett'd'vn maldett' hoia da morir fora dal mé lett'. Ti, ti mariolet ai la cauſa d'tant' mal, per vgnirt' de dri ſimunazza, puttanazza, ſcruuazza, mi 'm trou' in ſt'garbuï, in ſt'laberent. Mi ch'ſon al cap' d'la Setta Stoica, la lus' dell' Accademia, al fior d' la Peripatetica, al prim d'la Curia, l'vnic' d' la Zirinaica, e al Prencip d' la Storia, al meſter d'la Pitagorica, a hò da' prouar ſt'cordoi. Mi ch' ſon la raſon d' i Teſt', al ſplendor dell' rubrich', al furmador dell' Lez', l'inuentor d' i Paragraf, e al trouador del glos', e al ditator del cudet, e al mar d' i cunſei, al font' d'la concluſion, la ſuſtanza dell' dſputation, l'orizen de gl'application, e al fin d' i argumenti, e al Pader del regol, l'interpret d' i ſtatutt, l' orden dell' diſcrepation, la forma del deciſion, e al valor del conſtitution, al ſcrittor del ſentenz', e al ſtil del curi, al mod d'la pratica, *ſi fà rumore dentro.* Mà ch'diauel d' rmor è queſt' ch' s'fà al bur, al frà ben qualch'coſa, al frà mei, ch'mi min vaga, ch' al n' fuſs' qualch' Tor, ch' feſs' al ſcurnà con ſti vacch' dal Srai.

SCE-

SCENA QVINTA.

Ottomano solo.

SE l'audacia di Zigrindo vien protetta da fato amico, eccomi dal carcere balzato al Trono; mà s'ei preso, e tormentato mi scopre complice; eccomi traboccar dalla prigione al patibolo. Notte fatale, le cui tenebre, ò partiali, ò contrarie saranno, ò illustrate dalle mie glorie, ò funestate dalla mia morte. Ohimè adesso l'animoso s'accinge al colpo magnanimo. Mà lassò, che sorpreso da vil timore stampa con mano incerta piaga leggiera, e incalzata dal mio feroce Zio. O di mie speranze troppo ansiosi dibattimenti. Mà che mi lusingo? ah che le mie speranze son disperate, quand'anco fossero adempite. Eh che vale l'acquisto d' vn Impero paragonato alla perdita d'vna Zoraida? e pure mercè d'vna mal accorta promessa mi fia la libertà del goderla dal mio liberator vsurpata. Ah Zigrindo benefattor troppo crudo, a che sottrarmi alla morte, per inuolarmi l' anima mia, pouera Maestà, Monarchia miserabile io ti rifiuto; io ti aborrisco, se fatto Rè non potrò farmi schiaro d'vna mia schiaua; ma tutto lice a

chi

chi tutto può. Sia pure io Gran Signore, e saprò ben io risoluere. Mà qual suona alto strepito, ah Cielo aiuto, eccomi Imperatore, ò cadauero.

SCENA SESTA.

Entra Ametto primo Visir, Amuratte Bassà, & altri Turchi con Paggi, e Torcie.

Amet. ADoriamo la tua suprema Maestà ò gran Signore.

Amur. Ambitiosi, come tuoi deuotissimi schiaui di baciare il tuo piè.

Ott. Visir. Bassà. E come? che è del mio Zio, e Signore?

Amur. Egli è rimasto vcciso da man sagrilega nel proprio letto.

Amet. E Vostra Maestà vien degnamente sublimata in sua vece nel soglio reale.

Amur. Deh Signore ti compiaccia venirne a Palazzo per rischiarar gl' horrori del mesto Popolo con la maestosa serenità del tuo volto.

Ott. M'inuio, e siate certi, che quanto gradisco la fedeltà vostra ò sudditi amati altrettanto, e mi dolgo del caso horribile di Solimano Infelice.

Amet. Viua il glorioso Ottomano potente Imperator de Turchi.

Tutti. Viua viua.

SCENA SETTIMA.

Simona, e Gratiano.

Sim. da parte. E Doue sarà; che farà adesso quel figlio caro di Zigrindo mio; in ogni modo è; a dire, che per me si sia messo in vn pericolo così grande, son andata a letto più d'vna volta per dormire, ma è impossibile, che io ci possa star senza di lui; l'hò tanto nel pensiero, che mi pare sempre d'hauerlo a canto, gira di quà, volta di là, quando poi non ce lo sento, e non lo trouo, la pena, che pato lo sò io. Vedete vna volta, se proprio la disgratia mi perseguita, quando haueua da far la ninna con Simonuccia sua, gl'è bisognato andar a dormir col Gran Turco; che sia abrusciato, sò che l'ha saputo conoscere il bon boccone come nò; che non è bastato, che ci fossero nel Serraglio tante belle Giouane, che ad ogni modo ha voluto lui, e non loro; che si mazzato vituperoso porco. E se mi ci fossi potuta metter io in cambio suo, tanto l'haueria struzzato quel boccone per liberarlo. Pouero figlio, chi sà che sarà di lui; se vede proprio, che esse impalato, e sicuro, che se n'accorgono, lo fanno morire all'hora, all'hora a pensare, mi

vien

vien proprio voglia di piangere. Vh, vh, vh ſono eſcita quì fora, perche hò inteſo vn gran fracaſſo; ma ecco il Chiacchaione, che vien correndo.

Grat. O Simona, ti non ſat, ti non ſat?

Sim. Non sò niente io.

Grat. Mò và alla ſcola.

Sim Mi volete dire perche ſi fa ſto bordello.

Grat. Queſt'l'è fatt'per al gran Turco.

Sim. Già lo sò, che il Serraglio è fatto per bordello del gran Turco, voglio ſapere, che cos'è queſto rumore.

Grat. Ah Diauol', ſcappa, fuz'preſt.

Sim. Ohimè, e perche?

Grat. Perche Catone dice rumores fuge.

Sim. E via ditemelo; che vol dire.

Grat. Non sò ſe mi tel'diga, in lingua Attica, ò Doria, ò Iorica, ò Corintia; mò aſpetta, vedi vn pò, ſe tel'poſs' indouinar.

Sim. Voi mi volete far diuentar matta.

Grat. Dunque ti el sà; perche i matt' ſon quei che indouinan.

Sim. Io indouinarò, che in vna parola ſola dici cento ſpropoſiti.

Grat. Adeſs'a me ſpiegh; ſat coliè, che s'è preſa al Gran Turch' per ſcaldalett. Deu'eſſere vna delle Amazadore del tò paies, perche l'ha amazzà queſta notte el Gran

Sim. El Gran Turco (*piano ò Zigrindo mio tanto valente.*) *Grat.*

Grat. E l'è restà gran Signor. Ottoman.
Sim. E della giouane, che se n'è fatta?
Grat. L'è sta fatt' Log tenente, del Gran Turch.
Sim. Ohimè, come dire?
Grat. Perche hauend la carzerada, nella stessa Preson'doue staua Ottoman', l'è fatt'sò Log'Tenente.
Sim. Venga il cancaro, quando mai voi direte vna cosa per il suo verso.
Grat. Mò se parlo n'prosa: mi non tel'poss dir in versfs.
Sim. Proprio se l'è meritato quel Turcaccio disonorato. Ma che; è sicuro, che lo faranno morire quel pouero figlio, che peccato eh? così bel pezzo de giouane. Ma chi sà forse questo nouo Gran Turco non mi pare tanto bestiale, come l'altro.
Grat. O ti te'ngan. Perche quest' l'è sette volte più.
Sim. Ei non lo dimostra almeno.
Grat. Perche. Soliman consta de sol, man; l'I in bona Aritmetica, è al numero vno; tal che Soliman vol dir solo vna man; le man fan l'operation; Ergo quest'nè farà sette volte più dell' altr, perchè faran fatte da Ottoman.
Sim. Così non fosse come lo scanaranno com'vn porco quel pouero Armellino. *O pouero Zigrindo. forte.*
Grat. Comuodè l'è Zigrind'quella Donna,

na, che han da squartar viu?

Sim. Così fossi squartato tu, in cambio suo. Oh fortuna becca cornuta. Per esser stato tenuto per il più bello; gli verrà il mal del Castrone, e in cambio di hauer dormito nel mio letto, anderà alla morte.

Grat. Cmod? ti el vulsu tgnir in t'al tò lett; e tù nol vedi cmod l'è traditor, con chi al dorme? ch'al ghe cazza tant' de cortellazz'in t'la vita.

Sim. Non me ne sarei curata se me l'hauesse fatt'a mè; e più che volontieri; me gli sarei morta sotto, e ci hauerei hauuto gusto; vh, vh, vh.

SCENA OTTAVA.

Sparnacchia, e detti.

Spar. dice da parte à Gratiano. CHe vò dì, che Simona fà l'oglio gli è stato forse rotto qualcosa?

Grat. Gl'è sta rott'al desegn', de star con Zegrind; perche lui ha scannà l'Gran Turch, el boia scannerà lù.

Sim. *Vh poueruccia mè, è quà Sparnacchia; bisogna al solito dissimulare.*

Spar. *Voglio fà l'gonzo, e lassala arisicà da sè stà Taramota.*

Sim. A Dio brauaccio?

Spar. Ben trouata mia dolcissima Patrona.

Sim. Vorria ſapere, che coſa hai riceuuto da me, che tu ce fai da non sò che tempo in quà il crudelaccio.

Spar. Sì, sì; tù che hai all'occhi, che sò così roſſi; hai forſe fatt'a pugni, con qualch'altra ſdruſcia, ò c'è qualche ſceſa de teſta?

Grat. Mi cred, che ghe ſia venuda, vna fluſſion d'orina lacrimatoria, per i dolor del sò

Sim. State zitto voi, che lo voglio dir da me. Signor sì, io piango, per la morte del Gran Turco.

Spar. Pah? come ſei tenera de core, ò penza ſe moris'io, che coſa fareſti.

Sim. Vhimè, non dire ſtè coſe, il Ciel me ne guardi. Sai perche piango ancora; hò paura, che queſto nouo Gran Signore, non me leui il mio poſto? che poueraccia mè, che vorria fà così da mè ſola, ſenza vn homo, che me prouedeſſe il giorno, e la notte, ſecondo il mio biſogno.

Spar. Non te n'cagnà Simona nò, che ſe bè tù fuſſi sbalzata fora del Serraglio, li galeotti t'aſpettano, e li renegati t'aggiuſtaranno, non dubitare.

Sim. Sai, che ſe non parli meglio, te darò qual coſa ſul grugno brutto ſomaraccio.

Spar. Hai voglia ne landraccia becca, che me te cacci ſotto, e ti dia l'piato ſino à

vn

vn finoccio; ò ſtà a vedè ſe me la fai ve-
nì, già ce l'hò, vè, e poco ce vò, che te
le ſcaldi.

Sim. Sì sì gracchia, gracchia ſmargiaſſo
da baſtone.

Spar. Senti, quà non è loco: mà t'arriua-
rò bè io quanno meno ce penzi, e poco
ce vorria a farte, quello, che s'ha da fà
a colui, c'hà, ammazzato l'Gran Turco.

Sim. (*O che dolore*) e che gli s'hà da fare?

Spar. Baſta, ſe bè è homo non ſe ne riderà.

Grat. Anzi ſe l'è hom; al riderà, Perche
Homo eſt animal riſibile.

Spar. Baſta ò riſibile, ò piangibile, vna
bona impalatura, non gli pò mancà,
non gli pò.

Sim. Ohimè ſe ſtò più quà, mi ſento ſue-
nire, dal gran dolore. Orsù io vado
via a far non sò che.

Grat. Se ti n'al sà; mi che sò tutte le coſ;
te verrò a inſegnar.

SCENA NONA.

Sparnacchia ſolo.

O Che guſto, che c'hò, a vedela così
incagnata, credennoſe che quello,
che ſe troua ſott' al ſaſſo ſia l'ſuo Idolo
pantaleo, cioè Zigrindo. Neſſuno lo
sà meglio de mè, che ce l'hò menata
io. E vna reſoluta, e bella Donan quel

am-

ammezzatore: se non fosse perche hò paura del Patrone, affè che me la vorria leccà sù, mè la vorria, e falla scappa. Tanto la mia brauura stà senza fà gnent quà trà li Turchi, e questa scimitarra, se vergogna, che non ghe fò vede mai lume. Stò penzanno con carche bella rascia de mette prigione Simona, e fà scappà via quella bella giouane di Zoraida: lei m'hà scartato, e però se meritaria proprio, che ancor io facessi squartar lei, me sò infierito tanto, che non men'porta più de nesciuno, basta carche cosa farò, e non voglio, che quella pouera giouane sia 'mpalata.

SCENA DECIMA.

Ottomano, Ametto, Amuratte, e Corte.

Ott. DEll'homicida di Solimano, che se n'è fatto.

Amet. Io lo feci subito carcerare, per sottrarla da i tumulti, del Popolo, e serbarla, à i Decreti sourani di V. M.

Ott. Che vi pare Bassà Amuratte?

Amur. Gran Signore. Io per mè stimerei, che per sodisfare a i vostri sudditi sitibondi, dell'empio sangue; per placar il Cielo giustamente irritato; e sopra tutto per assicurar la M. V. da così bar-

bari

bari insulti, si hauesse da punire la temeraria senza pietà, e senza indugio?

Ott. (*fieri consigli*) mentre deuo incrudelire, verso Zigrindo, che fù verso di me pietoso.

Amet. Dispietata risolutione, dannosa al Giudice, & al delinquente; poiche ben sà Ottomano, che condannarebbe in Zoraida, l'anima sua; che egli lo sappia esser lei; chiaro lo dimostrò ella medesima, quando condotto alla Carcere, baldanzosa prometteasi, della di lui benignità.

Ott. (*Non più dimora*) Ametto sia vostra cura, che si tagli a costei quanto prima il capo sacrilego, e che si trafichi, per la Città l' infame cadauero, per consolation de'buoni, per terror de scelerati.

Amet. Sire, auuerta, e souuengale, che questo è vn vccider chi fù la sua vita.

Ott. Del tutto mi ricordo, ne fa bisogno, che m'auuertite.

Amet. Sà pur la M. V. chi sia?

Ott. Sò il tutto; ma le bilancie d'vna incorrotta Astrea sol pesan le qualità, de i delitti, non già de delinquenti; tacete però, & obedite.

Amet. Condonate almeno a suoi meriti ancor questa replica, si ha da esseguir subito?

Ott. Sia fatto sul mezzo dì, sotto pena dell' ira mia; e non più repliche:

Sfortunato Zegrindo.

Amet. (Taccio) *Intrepida giuſtitia; che preual sì forte à gl' affetti proprij, ma ſe poi ſi pentiſſe del ſuo rigore, e ſi doleſſe della mia eſſecutione? nò, nò, ſi fuga il pericolo, ſi cerca al rimedio. Cielo ſoccorſo.*

Ott. Vò ritirarmi al Gabinetto.

Amet. Si potrà dunque per queſta mattina licentiar l'Audienza.

Ott. Facciaſi (Ah Cielo s' io t' offendo, nell'eſſer giuſto, ſij tu pietoſo nel perdonarmi.)

Amur. Gran turbolenze combattono la ſua mente agitata.

SCENA VNDECIMA.

Sparnacchia ſolo.

Spar. RENegarei Maccometto, la ſua mecca, e quanti mammoni ſono all'Inuerno, e vorria beſtemmia l'hora, e'l punto, che venni a ſtò paeſe. Ammetto me conzegna Zoraida pè falla imprigionare, e ſubito, che la vedo, reſto io legato, preſo, e n'zerrato con tanto de catenaccio, me ne sò tanto namorato, che non c' è tal coſa è mò mò l'hò da fà giuſtitià. E non ce và tanti procuratori, ſe pò sbatte, ſe pò, la ſentenza è già venuta; non mè renci eſce d'altro; ſe nò che quelli bell'occi luſtri, han-

hanno da fà come quelli del crapetto quano basciſce, e quella bocuccia basciarella habbia da di a Dio Sparnacchia mò me moro. E và a di, che ſe pozza piglià la ſopraſſeſſoria, ch'è fatto el becco al Oca, già'l Boia è drento con la mannara alleſtito non ce manc'altro, che io, come ſoprantendente d'Ametto, dica taglia giù la Cipolla, che ſubbito dalla teſta ſaltarà n'terra. Oh ecco quà l'auanzo del lazzaretto; il vitupe-rio delli Galeotti, laſciame ſent, quel che barbotta.

SCENA DECIMASECONDA.

Simona, e Sparnacchia.

Sim. VH; ſe da queſto cornuto di Sparnacchia poteſſi ſaper qual coſa di quel pouero Zigrindo, me ce voglio proprio prouare.

Spar. E de più mi dice cornuto: ma zitto, che t'aggiuſterò ben io, ſcroffa becca.

Sim. Sparnacchia mio bello caro, dimme vna volta ſai niente di Zigrindo, queſta mia è vna certa curioſità, non altro.

Spar. O che curioſità peloſa; *adeſſo te la voglio dà, te la voglio*. Zigrindo lo leuaranno da quì a vn pò de prigione, e di più da queſto mondo ancora, ſei contenta adeſſo?

Sim. Vn come ſe lo dice, che cor crudo.

Spar. E tù, quanto ſei cotta; io credeuo, io mi credeuo, che haueſſe a fare'l ſalto della forca, e metter paura a i brugnoli, ma gli tagliano il cocuzzino.

Sim. Ohimè mi ſi fa male; e quella bella teſta s' ha da veder tagliata andar baſciando la terra.

Spar. E che ti par poco eh? quanti ce ſono, che ſe la fariano taglià a poſta, pè eſſe tenuti Caualieri.

Sim. Dì vero, che mi diſpiace; ſe bene io non l'hò mai viſto, ſe non veſtito da Donna (*biſogna fingere.*)

Spar. Guarda mozzina, da negà vn paſto all'hoſte; non l'hai mai viſto eh?

Sim. Oibò; vh sì benedetto, fammi vna volta vn ſeruitio, prima che mora, laſſa ch'io entri vna volta a vederlo. Tù ſai già quanto ſia grande la curioſità di noi altre donne?

Spar. *E che te la voglio cauà bè io ſtà curioſità de capo.* E ve o, ch'io hò da eſſe l'aſſiſtente della morte ſua; ma c'è pena la vita a laſciacce all' hora entrà neſciuno. Vna ſchiaua ſola gl'ha da portà certi marignani cotti, che ha domannato n'queſt'vltimo, e biſogna poi tacelle; ſe tù mò n' cambio de quella ſchiaua, voi fa la carità, tè cè fò entrà, tè cè fò, e dirò al Carceriero, che t'apra ſubbito, che te vede. Che dici lo voi cozolà così.

Sim.

Sim. Signor sì, che lo voglio fare, và pur' a dire alCarceriero,che m'apra,e lascia far a me; procurarò ben io, che nissuno mi riconosca. *Almeno con vn bascino,che gli darò,scemarò in qualche parte il dolore, che prouo della sua morte.* Orsù io vado.

Spar. Va, và, che te voglio seruì nella rognonata,come meriti; te la voglio fa da la benefitiata te la voglio.

SCENA DECIMA TERZA.

Zoraida sola.

Zor. E Senza vdirmi, e senza conoscermi? O Dio l'vnica Infanta di Cipro, la Nuora del Rè di Creta, di età si verde d'innocenza si candida, haurà da iniqua mano, infame supplicio? Ah feccia de barbari, fiera di Libia, furia d'Inferno, la fè che desti; così s'osserua la Monarchia, ch'io ti diedi, così si paga? scellerato inumano, in vece dello sposo mi dai alla morte? mà fermati Lindalba, e souuengati, che in cambio dello sposo, tu mori. Egli, e non tù doueua giacendo, con vn Tiranno, esser reo di morte, e ti rammarichi? nò nò, e benigno il Gran Turco, è pretioso il Carnefice, è glorioso il patibolo, se con estinguer me, serbaranno il tuo Visauro in vita. Orsù Visauro, io moro, che

vn rio destino così comanda; se viuerai, ti preseruo; se morrai trafitto dall' impietà d'Ottomano, ti precorro. Ah Visauro non dirò mia vita, per non farti sì tristo augurio; dunque i miei lumi, pria di essere in tutto spenti, non doueranno vagheggiarti almeno vn' altra volta? dunque il mio capo doppo d'esser tronco, dourà con l'anima, ne gl' vltimi fiati articolare il tuo nome, e non l' vdirmi? ah principij dolcissimi del amor di Visauro, hauete dunque a cagionarmi, vn sì amaro fine? ah speranze di sposar Visauro, che forte sin dall' infantia il mio latte; sarete dunque in vn'con la vita da vn Manigoldo recise? e che siane Ottomano il ministro? Orsù Ottomano dishumanato sij pur tù mancatore di tua parola, ingrato a miei beneficij. Consegnami al Carnefice, quando mi deui all' Amante. Damini mannaia, perche riceui Corone, il tutto io ti perdono, se perdoni a Visauro. Mà sò che l'empio nol farà. Su Cieli, se siete giusti vccidetemi, che se io sciolsi vn mostro sì fiero, son rea di morte, perche il beneficai.

SCENA DECIMAQVARTA.

Moraspe, Zegrinde.

Mor. SV' Moraspe sia tua elettione ciò che è pura necessità; sei sì lenta a rinuntiare, quel che sei certa di nô poter conseguire? ahi Ottomano, ch'io ti rinuntij? che a te mi rebelli, perche ti diuento suddita? ma che dico, che pretendo forsennata farmi tua concubina? ripugna alla mia grandezza, diuenir Gran Sultana disdice alla tua sublime fortuna. Eh Moraspe rauuediti. E' pazzia bramar l'impossibile. Torna, torna, al tuo fido Ametto, dalle cui nozze accertate poi sperar ogni conforto. Ma che l'offeso rifiuterà vna Consorte disleale. Dunque che debbo io fare oh Cieli.

Zig. Parla trà sè, mà sentito da Moraspe. E ci pensi ancora? Corri a piè d'Ottomano, che t'obligasti, ed egli abbattendo con sourana Autorità ogni contrasto farà sì, che infelice tù sposerai l'Amante fedele.

Mor. S'intromette costei à consigliarmi mirando altroue. Il partito è riuscibile, sol vi si frapone vna dificoltà. Dimmi al vederti il Gran Signore innanzi beltà già amante, non potrebbe egli, che può tutto, arrestandola nel serraglio

volerla più presto sua schiaua, che moglie altrui.

Zeg. *Credo, che Moraspe sia informata del tutto, come? ella è consapeuole del seguito? e forse anco del futuro presaga?* E sarà egli sì ingrato Amico, sì ingiusto Rè; non vuol legge d'Amistà, e di douere, che la possieda colui, che l'amò primiera?

Mor. Ah che non soggiace alle Leggi chi le delibera. I gran Monarchi sempre voglion per se stessi la precedenza, in somma non la forza dell'Amicitia, mà la debolezza della beltà di cui trattasi. Porge alle speranze qualche motiuo.

Zigr. Dunque a sperar sol rimane vn fondamento si lieue? ah che non è fieuole la bellezza d'ogni bene, mà onnipotente, e posson sentirsi torti così inauditi?

Mor. Tù mi fauorisci oltre i miei meriti, mà non ti risentir cotanto, che tocca a mè.

Zigr. Tocca pur a mè, e pur troppo al viuo mi tocca. Al sentirmi sueller sì amorosamente l'Anima non hò a risentirmi. Vi dat'a creder forse, che si offenda persona di bassa conditione: non son Zigrindo già come pensate, mà Visauro Prencipe di Candia.

Mor. Frenetichi tù, ò pur io trasogno? tù homo, tù Prencipe? e non di mè tù parli, ma di tè solo?

Zig.

Zigr. E come? ch' io mi sia Zigrindo à Zoraida Amante già nol sapete? e non si son raggirati sin hora intorno a miei successi i nostri discorsi?

Mor. Anzi i vostri s'ingerirno a consigliar i miei non ricercati, e il consiglio, che mi dauate solo adattauasi all' Amor mio verso di Ametto?

Zigr. Anzi al mio con Zoraida, mà siasi che si voglia godo, che si funesti augurij da mè appresi in sì strani equiuoci siano stati inganni.

Mor. Ed io, che sian disinganni alla mia credenza col farci consapeuole della vostra grandezza. Voi in tanto oh Prencipe condonate alla mia ignoranza l' irreuerenza, e poiche piacque al destino di confondere con sì scambieuole vniformità i nostri casi, che ad ambi sembrasser proprij, piacciaui, se son conformi, che sian communi.

Zigr. Già sapete, che Soliman traffitto è di Zoraida intrepida nobil trofeo.

Mor. Pur hor l'intesi, e stupij, che ella a voi togliesse la vicenda, indi a lui la vita; Mà veggio adesso, ch'ella incontrò il periglio sol per sottraruene, e stimolata da Amore portossi da vn Amazone.

Zigr. Hor sappiate, che fù mia l'auuenturosa traccia, e il frutto del ottenuta palma sia l' impalmarci con fè di Sposi.

Tanto ci promiſe Ottomano, ed io hora appunto vado a riſcuoterne l' adempimento, ne crediate, che l' acquiſtar Zoraida ſol per beltà, e valore ſia pretioſo, mà il nobilitano altamente ſcettri, e corone, poiche l'Infanta Lindalba è ſuo, vero nome, e il Regno di Cipro ricca ſua dote.

Mor. Merauiglie non mai ſentite. Felici voi. O quanto ſon diſſimili i noſtri ſucceſſi, ch'io perſuadeami conformi. Voi riacquiſtate lieto perduta Amante io due ne perdo ad vn tratto. O *Si*gnor Cugino a che ne venite?

SCENA DECIMAQVINTA.

Amuratte, e detti.

Amur. ARiuerirui prima, qual voſtro ſeruo, poſcia a imporui, qual meſſaggiero, del Gran Signore, che a lui conduciate Zoraida hor, hora.

Mor. Mà non ſapete.

Amet. Beniſſimo sò tutto; hauendo aſcoltato ſin hora quì preſſo i voſtri diſcorſi. Ben vi ſupplico a condonare vn tal furto a vna commodità sì opportuna. E voi *S*ignor Prencipe a conſentirmi, ch' io mi vi dedichi ſchiauo.

Zigr. Mille gratie Baſsà famoſo.

Mor. Mà però non credo vi ſiano noti

i miei

i miei casi amari.

Amur. Sogli a bastanza; Mà non sò già vedergli cotanto dolorosi; se vi affligge il perder Ottomano; voi nol perdete, che non era posibile l'ottenerlo già mai, perche ve ne doueua priuare, ò la barra, ò il Trono; dunque perche doleruene.

Mor. Ragione hauereste Amuratte, se alla ragione vbidisce Amore.

Amur. Non credea già, che egli forzasse ad amar senza speranza, ò d'affliggersi, senza cagione. Ametto vi è fedelissimo, ne temiate hauerlo perduto, che vn sol ciglio vostro è splendido giogo al suo core. Se Ottomano sprezzò la vostra fede. Ametto stabile ne adora anco l'incostanza. Non vi rauuederete ò Cugina? Non vedete qual Amante seguiste, quale lasciaste?

Mor. Orsù, son persuasa, son risoluta, al rimedio. Già che i vostri consigli ò Zigrindo hanno a lor fauore assoldati i celesti influssi, seguansi; quei, che dianzi, ancor non volendo mi daste. Mi siano oracoli i vostri detti, m'inchinarò a piedi del Gran Signore, chiedendoli in emenda, delle sue frodi, vn fedel Marito.

Amur. Non più discorsi, che mal soffrirà l'impatienza del Gran Signore vna tal tardanza: Or venite vniti, acciò vn

benigno influsso, basti ad entrambi.

Zig. Rallegrateui ò Amica; che hor hor sarem beati.

SCENA DECIMASESTA.

Ottomano, Zigrindo, Moraspe, e Corteggiani, Amuratte.

Ott. GIà si sarà esseguita la sentenza contro Zigrindo; sentenza suggeritami dall' Amore, non dallo sdegno. E già parmi di veder a miei piedi, chi mi risiede Tiranna in mezzo del core, vedrò pur Zoraida adorata adorarmi. Mà come adempirò le parti d'Imperatore, e d'Amante? Mal serberò il decoro, senza pregiudicar all' affetto. Ah lungi, lungi da mè ambitiose ostentationi; non sostenga dignità reale chi sostien lacci seruili: Mal s'accoppia Amore, & Impero; quei cinge porpore; questi và ignudo, l'vno si stima grande, l'altro si confessa fanciullo. O là Amuratte non riede?

Amur. La Presidente ò Gran Sire, ed vna sua compagna, stan quì fuori attendendo i tuoi cenni.

Ott. Entrino (*ecco la mia Zoraida.*)

Zigr. Eccoci alle tue riuerite piante.

Ott. Tù quà Zigrindo? e chi ardì sprigionarti?

Zig.

Zig. Zoraida, o Sacra Maestà, e non io fù del vostro Antecessore Omicida, & è di voi Prigioniera: Eccomi perciò a piè della bontà vostra supplicando, ch'ella sia sciolta, e sol come sposa auuinta, dalle mie braccia, aggiongendo al motiuo, della vostra real parola la notitia, che non Zoraida, e Zigrindo mà Lindalba, e Visauro. Infanta ella di Cipro. Io Prencipe di Candia (i cui Padri furono alla Maestà Vostra serui sì fidi) sian la nobil materia della vostra generosa clemenza.

Ott. *Ohimè son perso; son morto.... Ahi detti rei di lesa Maestà. Ahi richiesta, che m'impouerisci, che mi trafiggi.*

Zig. *Cotanto ei tarda?*

Mor. *Se ributtasse i suoi prieghi sarei spedita.*

Ott. *E saprò negargliela, e vorrò concedergliela? Ahi lasso, e potei innauedutamente condannarla?* Sù sì voli alle prigioni, e si conduca quà Zoraida, cioè l'homicida di mio Zio; precipitate, o precipitarauui il mio sdegno. Prencipe amico alzateui. *Dissi Amico à chi m'assassina?*

Zig. Non m' alzarò da terra, se non mi solleuate al Cielo, col sì bramato.

Ott. *In somma io diedi à lui parola, egli à me il Regno, e la vita: e poi à loro Padri, quali oblighi, non mi stringono? sù Otto-*

ma-

mano fà cuore. Ah fortuna; non è questo vn lacerarlo nondimeno?

Zig. *Al rampognar del perfido, il cuor mi crolla sì impetuoso, che nè trabocca ogni mia speranza.*

Mor. *S'aspetta à risoluere, fin ch'ella gionga, è spacciato il misero; che mal potrà il Rè lasciuo mirarla, e priuarsene.*

Ott. *Ah stelle darmi la Monarchia, e tormi l'arbitrio? Orsù cedasi al Cielo, anzi cedasi il Cielo à costui. Risoluiti o mio cuor meschino, per poi stemprarti in pianto.* Sia vostra l'amata sposa.

Zig. Viua infiniti secoli la tua grandezza, a cui viuono infiniti Popoli, o Monarca inuitto.

Mor. Già che dispensi, o Sire sì generose gratie, non mi negare Ametto in Sposo, te ne supplico, per quel riuerente affetto.

Ott. Non più egli sia tuo. Mà che suono è questo, ò là. (*suona vna tromba.*)

SCENA DECIMASETTIMA.

Ametto, e sudetti.

Mor. E*Cco il mio Sposo, ò me felice.*

Ott. Che significa il suon di questa tromba Ametto?

Am. Precede il cadauero trascinato per la Città, qual m'imponeste.

Ott.

Ott. Ohimè di Zoraida morta?

Am. Si mio Sire.

Qui se si vuole si può far vedere il corpo lacero, e passi poi via.

Ott. O Cielo.

Zig. Ah Stelle.

Mor. Ahi destino.

Zig. Ametto inhumano; sacrilego Rè, Cielo iniquo; Lindalba è morta? tal mi si concede o barbaro la promessa Sposa? Orrido auanzo d'vn Carnefice me la concedi? Così rimandi vnica figlia a vn Rè benemerito? Decapitata, vituperata, strascinata. Mà ti giustifica il non hauer creduto esser lei, dunque t'imaginasti, che fos'io. E tale a miei seruigij preparaui il guiderdone? O empietà; e ti sostien la Terra anzi adora vn sì fatto mostro? Pouera Lindalba, dunque in canbio mio, a mia persuasione tù sei morta? Sì, sì, io per far Rè vn Basilisco, ti sei cadauero. Ah nobil cadauero benche infamato, tanto più degno. Ferma, deh ferma Giustitiere ingiustissimo, son io il condannato. Eran miei quegli stratij, e non suoi; ma hora, ah misero, son miei, perche furon suoi, deh fermati honorato corpo, e hor ti raggiungo, aspettami anima bella, ch'or ti sieguo.

Parte seguitando il Cadauero.

Ott. Nò, nò, io stesso ò Cieli fulminai l'

atroce

atroce sentenza; e non mi fulminate ancora? Miserissima Infanta, sì bel premio ti dà la mía gratitudine? Tù a me tronchi i lacci; io ti tronco il collo. E che hauerai detto ò Bella? mentre applaudeui fastosa alla tua vittoria, che mi apportò e vita, e Regno, toccatene da me apprestati i trionfi sopra vn Patibolo? Oh acerbo destino, così far mia Zoraida, per violentarmi ad vcciderla? doue, doue mi hà tratto l'iniqua mia stella? I mezzi scelti a possedere Zoraida, ed io hò annichilata la tua beltà, sol perche l'adoraua? Zoraida mio bene, anzi mio tormento; dunque perche tù fosti la mia vita; io fui la tua morte? io la tua morte, e ancor viuo? Dunque hebbi lingua per condannarla, e non haurò mani per vendicarla. Ahi ombra dell'estinto mio Sole, vò seguitarti, vò placarti col mio morire. Mà tù d'empio decreto, essecutor scelleratissimo; se sapeui esser lei l'anima mia, come non saper ancora, che vn comandamento sì horrido, ò conueniua, che fosse vn equiuoco, ò delirio si poteua ben credere. Ah che la tua fù vna ribellione mascherata dall'obedienza, mentre per adempire i miei detti, sbranasti il mio core.

Mor. Lassa, che inuiperito il Tiranno, schizzerà forse contro il mio Ametto il veleno delle sue furie.

Amet.

Amet. Deh souuengaui ò Signore, ch'io auanti d'effettuarlo, le rappresentai l'esecranda fierezza di cotal ordine.

Ott. Che souuenire? che rappresentarmi? E non sarebbe bastato il nominarmi solo Zoraida?

Amet. E non le chiesi se sapea chi fosse, e la Maestà Vostra affermò di sì? di più non dissi.

Ott. In somma s'io non intesi, ò non sapesti spiegarti, ò non volesti; Hor siasi pure ella ignoranza, ò malitia, che s'ella è rea della mia vita medesima merita castigo la tua.

Amet. Come, s'io replicai fino à

Ott. Poco all'hor replicasti, come troppo adesso. Taci, e disponi a pagar le pene della pena atrocissima, ch'io per te prouo. O là Basà Amuratt'. Deponga Ametto l'arme, e vostra sia la cura di farlo prigione.

Mor. Pietà Signore dunque se Sposo pur hora mel concedesti soffrirai, che Innocente mi sia inuolato da vn carcere? Ahi Cugino Amuratte, compassione, soccorso.

Ott. O là non più discorsi; s'obbedisca.

Amet. Ecco ò Sire la Scimitara a vostri piedi, e la vita nelle mani vostre. Vado prigione, per vbbidirui, e ci vò per hauerui vbidito.

Amu. Sallo il Cielo, s'io vi compatisco

con

con tutta l' Anima.

Mor. Deh lasciate ò Sire, ch'io gli fauelli per breue spatio, datemi questo conforto, ch'io ve ne supplico.

Ott. Se è spenta Zoraida, spento è seco ogni conforto, e s' io nol trouo mal potrò darlo.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Visturo, e detti.

Vis. Mio Sire ohimè siam felicemente ingannati, non è, non è di Lindalba lo strascinato corpo. O ella è saluata dall'altrui compassione, ò inuolata da chi forse amorosamente se ne compiacque. Deh per tanto si vada con ogni rigor più esatto in traccia della mia vita.

Mor. *S'ella viue io resuscito.*

Ott. Ametto se l'hai nascosta con lieta fronte la palesa, che se rea fù di colpa la tua diligenza, sarà degna di premio l'inosseruanza.

Amet. Volesselo il Cielo, che in esecutione sì atroce, non hauessi pur troppo obbedito: *potrei hora scoprirmi, mà per meglio assicurarmi non per anco mi risoluo.*

Zig. Inclito Sire al veder l'esangue busto, forsennato gli caddi sopra, e non ritro-

uando-

uandoli, (mentr'io 'l baciaua) nel suo manco braccio vn suo neo a me molto ben noto, presi attentamente à disaminarlo, e dalla margine d'vna profonda piaga trouata in esso, e da molti altri auuenturosi contrasegni lieto raccolsi non esser quello il corpo della mia vita. Così fosse viua, e mia, come non è quella Lindalba.

Ott. Si troui pur viua, ch'io lieto farolla tua, sol basterà a rallegrarmi imbrattato in quel sangue. Mà così muto o Ametto? stò a vedere, che inuogliato dal volto amabile l'habbi sottratto al patibolo, per dedicarlo alle tue lasciuie.

Mor. E pur di nuouo la gelosia mi tormenta per costei.

Amet. *Hora è il tempo, ch' io mi giustifichi.* Sire sin che si apprende l' obbedienza per delitto mi chiamerò sempre conuinto, mà non già esser reo di tradimento, professando d' esser io il più leal vassallo, che habbia la Maestà Vostra in tutta la sua Monarchia; che però come tale conosciuti i sentimenti del vostro core, assai diuersi da i moti della lingua, quando a me pronunciaste il rigoroso decreto, contro la sfentu- rata Zoraida, per sodisfar a quelli, e non a questi, risolsi con la scorta fidata di vn mio seruo liberarla dal pericolo,

e po-

e post'oui altra in suo cambio, che era di già per diliti commessi condãnata al Patibolo, Zoraida libera affatto da catene seruili, non altro brama, che poterſi, pentita, e riuerente buttarsi a vostri piedi, per riceuer quelle tanto pregiabili, delle vostre gratie, e quel perdono, che solo si può sperare dall' inuitta clemenza, di vn tanto Rè, come voi siete.

Ott. Dunque Zoraida viue?

Vis. O Cieli, e salua riuedrò Lindalba?

Mor. E dalla vita di questa, non deuo più dubitar di morire?

Ott. Presto, ò là, che si tarda, mi si conduca auanti l' Infanta di Cipri. Amuratte m' intendeste?

Vis. Signore humiliato a vostri piedi, vi supplico a condonarmi ogni errore, mentre ardij promouere, con insani detti, con la vostra real persona; considerate, ~~che è forza, che perda~~ il senno, chi apprende d' hauer perduto l'anima, e 'l core; Mal misura i lamenti, vna doglia smisurata.

Ott. Basta, non più Visauro: Alzateui. Non hà riguardo a vostri detti, chi professa tanti oblighi a vostri fatti, spero tra poco pagarli in alcuna parte, col darui Lindalba, che è la maggior parte di mè, e di voi la migliore; se dalla tardanza in concederla apprendeste

deste in mè renitenza, considerate che più stimabile, e quel fauore, che è meno precipitoso. Tale io vi sembrai forsi nella data sentenza, mà siate certo o Prencipe, ch'io la pronuntiai risolutissimo, se ben poi ingannato dall' hora innauedutamente trascorsami, fui, per diuentar reo, benche inuolontario, di sì gran fallo.

Am. Compatisce o Sire, nel tuo seruo Ametto, quel che in tè stesso prouasti. Donarmi ò magnanimo la vita, e la Presidente, che l'vna senza l'altra goder non posso.

Mor. Deh legaci con lacci di sposi; sicuro d' annodarci tuoi schiaui eterni.

Ott. Dono, e riceuo; vi siano dunque catene le vostre braccia.

Mor. Vieni, o caro, che il Rè benigno tramutò quella prigione in questa.

Am. Vengo ò bella; e per mai vscirne, se non per morte.

SCENA DECIMANONA.

Amuratte, Lindalba, Sparnacchia, Simona, Gratiano, e detti.

Amur. ECco o Sire a voi condotta la Infanta di Cipri, che per ordine di Ametto, e per opera di vn suo fidato seruo, si è liberata, dal pericolo,

lo, che li sopraſtaua, di douer morir miſeramente.

Spar. Signor sì, eccola quà bella, e intiera ſenza rottura (*Ametto gli fà cenno, che non parli, e lo fà ritirare.*

Eſce Lindalba.

Viſ. O Lindalba mia vita.

Lind. O Viſauro mio bene. Ma ohimè è quì il Gran Signore?

Ott. Voſtra mercè tal io ſono; non impediſce però la mia preſenza; ciò che il mio volere acconſente; Io v' amo più di mè ſteſſo; ma vi dono perciò a Viſauro, che più di me ſi è reſo degno di voi.

Lind. A diluuij di sì improuiſe gratie; mal regge vn cor sì anguſtiato; caderouui o mio Nume ſourano, giurandoui per queſte riuerite piante, che ad altrui per generoſità domandomi, mi fate voſtra per gratitudine ſempre viuendo.

Ott. Alzateui Lindalba, che nelle braccia di Viſauro ſtar douete, non a miei piedi.

Lind. Vado a riconoſcerle per voſtro dono; ſanne mio bene monile a queſto mio collo; ch'io dianzi non ſperai già mai, che foſſe deſtinato a sì bel carnefice.

Viſ. Ahi forti, ahi teneri abbracciamenti; perdè in voi Soliman la vita; io la racquiſto.

Mor. E non permetteraſſi a me ancora il riuerir la Principeſſa, che poc'anzi la ſtimai ſchiaua?

Lin.

Lin. Mi pregio di sì bel titolo, onde se tal' io fui violentata, hor mi ci dedico volontaria.

Amet. Ed io non giubilarò in veder fatto Prencipe; chi dianzi col farsi femmina, rallegrommi cotanto.

Vis. Non men pronto sarò in giouarui, o caro amico, nel vero stato, di quel, che mi trouaste nel finto.

Ott. O là si dia fine a complimenti, che non deuono passarsela gli Sposi sì lungamente in parole.

Parte facendogli ogn' vno riuerenza, con suon di Trombe, e di Tamburi.

Resta

Resta in arbitrio, se partendo di Scena il Gran Turco, Sparnacchia se li butti à piedi, domandandoli qualche gratia, in ricompensa dell' operato, e che Sua Maestà ordini però, che debba restare nel Serraglio in guardia delle Schiaue, con che sia tagliato del tutto, come gl' altri Eunucchi, e parte. Resta egli facendo Scena ridicola, e dolendosi della sua disgratia, sopragiunghino quattro Turchi, che lo leghino, e portino via, e che Simona, e Gratiano seguitandolo li diano la burla.

IL FINE.